

SIRIA

Maalula in croce



In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito

**SPECIALE DOSSIER
GUERRE DI RELIGIONE?**

PRIMO PIANO

Il futuro
del Mozambico

PANORAMA

I *Falasha* in Israele
Figli di un Dio minore

L'INCHIESTA

Missionari *off limits*
A un passo dalla frontiera

Popolire Missione



Fondazione Missio
Sezione Pontificie Opere Missionarie

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

Don Michele Autuoro, Direttore

Dr. Tommaso Galizia, Vice Direttore

Don Valerio Bersano, Segretario Nazionale dell'Opera per la Propagazione della Fede (C.C.P. 63062723)

Don Alfonso Raimo, Segretario Nazionale dell'Opera di S. Pietro Apostolo (C.C.P. 63062772) e della Pontificia Unione Missionaria (C.C.P. 63062525)

Segretario Nazionale dell'Opera dell'Infanzia Missionaria (C.C.P. 63062632)

Alessandro Zappalà, Segretario Nazionale Missio Giovani (C.C.P. 63062855)

Numeri telefonici PPOO.MM.

Segreteria di Direzione	06 6650261
Amministrazione	06 66502628/9
P. Opera Propagazione della Fede	06 66502626/7
P. Opera S. Pietro Apostolo	06 66502621/2
P. Opera Infanzia Missionaria	06 66502644/5/6
P. Unione Missionaria	06 66502674
Missio Giovani	06 66502640
Opera Apostolica	06 66502641
Fax	06 66410314

"Popoli e Missione"

Centralino	06 6650261
Direzione e Redazione	06 66502623/4
Segreteria	06 66502678
Settore abbonamenti	06 66502632
Fax	06 66410314

Indirizzi e-mail

Presidente Missio	presidente@missioitalia.it
Direttore Missio	direttore@missioitalia.it
Tesoriere Missio	tesoriere@missioitalia.it
Segreteria Missio	segreteria@missioitalia.it
Propagaz. della Fede	famiglie@missioitalia.it
S. Pietro Apostolo	pospa@missioitalia.it
Infanzia Missionaria	ragazzi@missioitalia.it
Unione Missionaria Clero	consacrati@missioitalia.it
Opera Apostolica	operaapostolica@missioitalia.it
Missio Giovani	giovani@missioitalia.it
Popoli e Missione (Redazione)	popoliemissione@missioitalia.it
Popoli e Missione (Direttore)	giulio.albanese@missioitalia.it
Abbonamenti	abbonamenti@missioitalia.it
Amministrazione	amministrazione@missioitalia.it

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Associazione Amici della Propaganda Missionaria (APM)

Presidente (APM): MICHELE AUTUORO

La rivista è promossa dalla Fondazione Missio, organismo pastorale della CEI.

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: 06 66502632.

Hanno collaborato a questo numero: Nicoletta Anselmi, Mario Bandera, Alberto Brignoli, Francesco Ceriotti, Azia Ciairano, Franz Coriasco, Ilaria Iadaluca, Francesca Lancini, Luciana Maci, Davide Maggiore, Paolo Manzo, Maria Giovanna Mecucci, Enzo Nucci, Alfonso Raimo, Mariella Romano, Silvia de Toffol.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Foto di copertina: Pietro Pierobon

Foto: Afp Photo / Adek Berry, Afp Photo / Sonny Tumbelaka, Afp Photo Javier Barbancho, Afp Photo / Jaafar Ashtiyeh, Afp Photo / Asif Hassan, Afp Photo / Arif Ali, Afp Photo / Eric Feferberg, Afp Photo / Soe Than Win, Afp Photo / Pio Utomi Ekpei, Afp Photo / Nani Gois, Afp Photo / Juan Mabromata, Afp Photo / Yasuyoshi Chiba, Afp Photo / Nichole Sobecki, Afp Photo / Samir Bol, Afp Photo / Sajjad Hussain, Afp Photo / Yehuda Raizner, Afp Photo / Gali Tibbon, Afp Photo / Fayez Nureldine, Afp Photo / Mauro Vombe, Afp Photo / Maria Celeste Mac 'Arthur, Afp Photo / Gianluigi Guercia, Afp Photo / Ua-Onu Ist / Stuart Price", Archivio Missio, Greg Beals, Chiara Pellicci, Antonio Germano, Paolo Manzo, Pietro Pierobon, Alex Zappalà.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Benemerito € 30,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento: versamento su C.C.P. 70031968 intestato a *Popoli e Missione* oppure bonifico bancario intestato a *Popoli e Missione*
Cod. IBAN IT 57 K 07601 03200 000070031968

Stampa: Graffietti stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.
Chiuso in tipografia il 28-01-2013
Supplementi elettronici di Popoli e Missione:
MissioNews (www.missioitalia.it)
La Strada (www.giovani.missioitalia.it)

INTENZIONI SS. MESSE

I Missionari e i Sacerdoti delle giovani Chiese ringraziano per l'invio di offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane. La Direzione delle Pontificie Opere Missionarie raccomanda questo gesto di carità e di comunione con chi serve la Chiesa nei luoghi di prima evangelizzazione.

Sul ccp n. 63062855 specificare: SS. MESSE PER I MISSIONARI - BANCA ETICA - CONTO FONDAZIONE DI RELIGIONE MISSIO - CIN I - ABI 05018 - CAB 03200 - c/c115511 - Cod. IBAN IT 55 I 05018 03200 00000115511

PER AIUTARE I MISSIONARI E LE GIOVANI CHIESE

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006, è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie. Queste le formule da usare:

PER UN LEGATO

• di beni mobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, a titolo di Legato la somma di €... (o titoli, polizze, ecc.) per i fini istituzionali dell'Ente».

• di beni immobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, l'immobile sito in ... per i fini istituzionali dell'Ente».

PER UNA EREDITÀ

«... nomino mio erede universale la Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, lasciando ad essa tutti i miei beni (oppure specificare quali) per i fini istituzionali dell'Ente. Così dispongo annullando ogni mia precedente disposizione testamentaria».

È possibile ricorrere al testamento semplice nella forma di scrittura privata o condizione che sia interamente scritto a mano dal testatore, in maniera chiara e leggibile. È necessario inoltre che la sottoscrizione autografa posta alla fine delle disposizioni contenga nome e cognome del testatore oltre alla indicazione del luogo, del giorno, mese e anno in cui il testamento viene scritto.

Per ogni chiarimento si può consultare un notaio di fiducia o l'Amministrazione di MISSIO (tel. 06 66502629; e-mail: amministrazione@missioitalia.it)

Le cipolle d'Egitto

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

Anni fa, quando molti dei nostri missionari denunciavano i meccanismi di sfruttamento della globalizzazione selvaggia nelle periferie del mondo, erano spesso tacciati di terzomondismo populista. Ora però che la crisi è diventata planetaria con masse impoverite anche in alcuni Paesi della vecchia Europa, abbiamo, per così dire, sotto gli occhi l'insostenibilità politica e sociale di un modello di sviluppo che ha mostrato tutta la sua inadeguatezza. Forse è bene rammentare che negli anni Sessanta, Settanta, Ottanta e Novanta, sembrava quasi fosse peccaminoso criticare un sistema che aveva generato in Occidente, dal punto di vista materiale, una condizione di benessere, espandendo la fascia del cosiddetto ceto medio. Eppure, allora, anche in Italia, vi erano voci fuori dal coro che avevano il coraggio di stigmatizzare l'inganno. «Spinti dal nostro feticismo produttivo – scriveva in quegli anni un coraggioso teologo, il compianto padre Ernesto Balducci – noi stiamo avanzando in regioni spaventose, quelle del benessere vuoto di ogni valore». Ecco che allora, oggi, proprio facendo tesoro dell'esperienza traumatica dei poveri, nei bassifondi della Storia, siamo chiamati, come credenti, con urgenza e temerarietà, ad opporci al pensiero debole imposto dal materialismo pratico, definendo, con in-

gegno e fantasia, una cultura rispettosa della dignità della persona umana, creata a immagine e somiglianza di Dio. «La cultura della competizione [...] è condannata non solo dalla coscienza – ammoniva padre Ernesto – ma dall'istinto di sopravvivenza. I valori alternativi sono, non dico possibili, ma necessari». Del resto, perché la Storia, col suo carico di contraddizioni, riesca ad essere maestra di vita, pur passando nei resoconti della memoria in mani sempre diverse quante sono le generazioni, dovrebbe essere oggetto di un sano discernimento. Essa, infatti, continua ad essere la permanente narrazione di modelli di civilizzazione che, in fondo, hanno sempre generato una palese esclusione. Perché forse quella dei deboli e reietti d'ogni tempo è la storiaccia dei vinti, incapace d'includere nei suoi capitoli tutti i protagonisti del copione. Sì, quasi vi fosse un disfacimento per cui la periferia, ciò che è distante dal palazzo, non contasse per edificare i poster nella perpetua memoria delle loro gesta negate. «Quando ci siamo svegliati – scrisse provocatoriamente don Lorenzo Milani – i poveri erano già partiti senza di noi!» È drammaticamente vero, non solo in riferimento al passato, ma anche al presente che ci appartiene. Ma queste anime dimenticate che hanno accettato l'esodo dell'emarginazione >>

(Segue a pag. 2)

Indice

nello spazio e nel tempo, non solo costituiscono la stragrande maggioranza della popolazione mondiale, ma ci interpellano. D'altronde, il messaggio evangelico non legittima la rassegnazione. Pertanto dobbiamo avere l'ardire di rimboccarci le maniche con umiltà, senza rimpiangere le cipolle d'Egitto come gli ebrei quando erano nel deserto. La tentazione sempre in agguato, a questo punto, potrebbe essere la delega, secondo la logica dello scaricabarili. Che vi siano, cioè, ardentissimi missionari, o volontari che dir si voglia, prodighi di benevolenze, pronti a rincorrerli sui sentieri di un'esistenza algida e vischiosa, fatta di paludi dove è facile affondare. Sì, quasi la salvezza delle anime fosse solo e unicamente affare loro. Papa Francesco, però, dall'alto del suo illuminato pensiero, ci ammonisce, sapendo che, in fondo, un nuovo mondo è possibile con l'impegno di tutti. Perché tutti siamo missionari. □



29



EDITORIALE

- 1 _ **Le cipolle d'Egitto**
di Giulio Albanese

PRIMO PIANO

- 4 _ **Il futuro del Mozambico**
Tempo di scelte
di Davide Maggiore

ATTUALITÀ

- 8 _ **Argentina in difficoltà**
Ancora sull'orlo della crisi
di Paolo Manzo
- 11 _ **Commercio e nuovi equilibri Wto**
Chi ferma gli "emergenti"?
di Ilaria de Bonis

FOCUS

- 14 _ **Il WWF e l'allarme foresta amazzonica**
Niente soia, siamo umani
di Ilaria de Bonis

L'INCHIESTA

- 18 _ **Missionari off limits**
A un passo dalla frontiera
di Miela Fagiolo D'Attilia

SCATTI DAL MONDO

- 22 _ **Profughi siriani in Giordania**

Foto di Greg Beals

Testo a cura di Ilaria De Bonis

PANORAMA

- 26 _ **I Falasha in Israele**
Figli di un Dio minore
di Giulio Albanese

DOSSIER

- 29 _ **Guerre di religione**
Dio non ha eserciti
a cura di Miela Fagiolo D'Attilia
- 37 _ **Filo diretto con l'economia**
Condividere: una chiave contro la crisi
di Ilaria De Bonis

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

- 38 _ **Prosegue il processo di beatificazione**
Suor Leonella dei somali
di Maria Giovanna Mecucci



OSSERVATORI

8

14

AFRICA PAG. 7

Lotta alla malaria

di Enzo Nucci

AMERICA LATINA PAG. 17

Etnocidio in Brasile

di Paolo Manzo

MEDIO ORIENTE PAG. 21

Il Libano scommette sui bambini

di Chiara Pellicci

GOOD NEWS PAG. 28

Bastano gessetti e lavagna per un quotidiano

di Chiara Pellicci

ASIA PAG. 39

Cambogia

Canali di vita

di Francesca Lancini

42 _ **In memoria di una città siriana che fu La Maalula di prima**

di Chiara Pellicci

44 _ **Mutamenti Land Grabbing e non solo L'evoluzione del colonialismo**

di Luciana Maci

46 _ **L'altra edicola Sud Sudan Tra rivalità etniche e petrolio**

di Ilaria De Bonis

49 _ **Posta dei missionari Bilanci e prospettive**

a cura di Chiara Pellicci

RUBRICHE

52 _ **Controcorrente Un coraggioso passo indietro**

di Mario Bandera

53 _ **Musica Antonio Zambujo Fado 2.0**

di Franz Coriasco

54 _ **Ciak dal mondo Tertio Millennio Film Fest Eroi nascosti dalla globalizzazione**

di Miela Fagiolo D'Attilia

56 _ **Libri La povertà voluta**

di Mariella Romano

56 _ **La legge della missione**

di Nicoletta Anselmi

VITA DI MISSIO

57 _ **Verso il Convegno di Sacrofano Il Vangelo si fa incontro**

di Alberto Brignoli

59 _ **Solidarietà delle Pontificie Opere Missionarie La scuola in cantiere a Murang'a**

di M.F.D'A.

60 _ **Spazio Giovani Missione che passione**

di Silvia De Toffel

MISSIONARIAMENTE

61 _ **Intenzione missionaria Il comandamento nuovo**

di Francesco Ceriotti

63 _ **Osservatorio Sedos Parola all'Irlanda di McAleese**

di Ilaria Iadaluca

63 _ **Inserito PUM La realizzazione del sogno di Dio**

di Alfonso Raimo

Migliaia di mozambicani hanno preso parte a una marcia per la pace del 31 ottobre scorso nella capitale, Maputo.



Tempo di scelte

«A 21 anni dalla fine della guerra civile, il Mozambico si trova davanti a scelte difficili e notevoli contraddizioni, prima fra tutte l'arduo mantenimento di una pace più fittizia che reale. Seguono contraddizioni sociali, giustizia e ricchezza per pochi, vecchi e nuovi protagonismi politici.»

di **DAVIDE MAGGIORE**

davide_maggiore@hotmail.com

«Siamo in una situazione in cui la pace viene calpestata»: con queste parole i vescovi del Mozambico, all'inizio del novembre scorso, hanno denunciato la situazione del loro Paese, a cui 21 anni senza guerra aperta non hanno restituito la tranquillità. Torniamo a vedere le immagini di donne e bambini che abbandonano le loro case per rifugiarsi nella boscaglia», di un popolo che soffre «perché vittima di abusi», hanno scritto ancora i vescovi, richiamando alla mente



gli anni del conflitto civile, durato dal 1977 al 1992, che condiziona ancora la vita del Paese.

I contendenti, dopo un ventennio, sono gli stessi: il Frelimo (sigla, in portoghese, del Fronte di Liberazione del Mozambico, partito al potere dall'indipendenza, datata 1975, ad oggi) e la Renamo (Resistenza Nazionale Mozambicana, all'opposizione in parlamento). Questa, alla fine dello scorso ottobre, è arrivata a sconfessare - solo verbalmente - gli accordi di pace di Roma, dopo un *raid* dell'esercito contro Sadjundjira, roccaforte del suo *leader*, Afonso Dhlakama, costretto alla fuga. La tensione è durata

mesi ma ha raggiunto il culmine a ottobre e a novembre dello scorso anno, con numerosi attacchi e imboscate della Renamo nelle regioni centrali e scontri tra polizia e manifestanti a Beira, seconda città del Paese.

DESIDERIO DI PACE

Dicembre 2013 ha portato maggiore tranquillità: per lo più la Renamo ha rispettato «il desiderio della gente di andare a passare le feste di Natale con la famiglia», ha raccontato suor Maria Laura Malnati, superiora delle missionarie comboniane nel Paese, parlando da Beira, che è anche capoluogo della provincia di Sofala. Ma nella stessa zona - ha spiegato Michela Romanelli, rappresentante-Paese di Medici con l'Africa Cuamm - sono continuati «gli scontri tra gli uomini di Dhlakama e l'esercito». Preoccupazioni per la sicurezza hanno riguardato tra gli altri i centri di Gorongosa, Maringue - deserta e occupata dai militari

- e Muxungue. Proprio tra quest'ultima città e il fiume Save, per circa cento chilometri, la strada "Nazionale 1", l'unica per chi dalla capitale Maputo vuole andare verso nord, a Beira o a Nampula, è diventata percorribile solo in convoglio.

Le colonne sono arrivate a comprendere «anche centinaia di macchine», ha detto Michela Romanelli, mentre suor Maria Laura ha spiegato: «In genere ci sono uno o due camion di militari davanti alla colonna, altrettanti dietro e qualche soldato sale anche sulle auto private o sugli autobus». Proibito andare senza scorta, anche se non tutti sono stati d'accordo: alcuni temevano, infatti, che la Renamo volesse attaccare innanzitutto i militari, non i civili. Di certo, molte compagnie di autobus hanno ridotto le corse, e molti passeggeri hanno rinun-



Dicembre 2013 ha portato maggiore tranquillità: per lo più la Renamo ha rispettato «il desiderio della gente di andare a passare le feste di Natale con la famiglia».

ciato ai viaggi - ha riferito la stampa locale - per paura di agguati. Altre fonti hanno citato, invece, vere e proprie azioni di saccheggio dei militari che, sottopagati o lasciati senza salario, sono arrivati in qualche caso a dare l'assalto, di notte, ai negozi.

LA GENTE HA PAURA

Prima dello scorso Natale, la popolazione ha fatto sentire la sua voce con manifestazioni per la pace in quasi tutte le

città, ma altrove la paura ha potuto di più: «La gente scappa dai luoghi dove gli attacchi sono più frequenti - ha testimoniato ancora suor Maria Laura - perché ha già fatto esperienza della guerra e non vuole riviverla». Anche se, come ha notato Michela Romanelli, «non si può parlare di veri e propri sfollati che abbiano bisogno di assistenza umanitaria», i disordini e la fuga della popolazione hanno suscitato preoccupazioni. Tra i combattenti sono in effetti diffuse le malattie, prima tra tutte l'Aids, e il rischio di essere scoperti porta i guerriglieri della Renamo a evitare di rivolgersi ai servizi sanitari, con conseguenze facilmente immaginabili. In più, lo spostamento di un numero importante di persone aumenta la promiscuità e i relativi rischi sotto l'aspetto medico: in particolare, secondo la rappresen- >>



Combattenti della Renamo (Resistenza Nazionale Mozambicana) fermati dai soldati governativi nella città di Gorongosa, Mozambico.

tante del Cuamm, un'area come il cosiddetto "corridoio" di Beira «è di per sé abbastanza a rischio» da questo punto di vista «perché c'è già naturalmente un movimento molto forte di popolazione».

«Nelle zone colpite dagli attacchi - ha ricordato poi suor Maria Laura - anche gli alunni hanno lasciato la scuola e i professori sono andati via: tutte le attività vengono abbandonate perché è impossibile vivere lì». L'incertezza ha pesato sulla popolazione anche per la difficoltà di capire la forza e la diffusione sul territorio delle bande della Renamo ancora in armi. Il sospetto è che la situazione permetta anche ad altri gruppi, con interessi diversi, di prendere le armi ed entrare in azione, senza essere in realtà parte della Renamo.

Chunque ne sia stato autore, gli attacchi non hanno interessato Maputo, dove varie testimonianze, nel periodo delle festività natalizie, parlavano di una situazione "normale" e di un'atmosfera "tranquilla", non influenzata dai problemi nel resto del Paese. In molti, secondo uno degli interlocutori di *Popoli e Missione*,

sono usciti dalla città «per trascorrere fuori il periodo di vacanza» e «anche i centri turistici erano affollati».

DISEGUAGLIANZE DI SVILUPPO

Quello che potrebbe sembrare un paradosso, è in realtà emblematico delle disuguaglianze del Mozambico: per la Banca Mondiale, dal 2004 a oggi il suo Prodotto interno lordo è sempre cresciuto tra il 6% e il 9%, ma l'Indice di sviluppo umano delle Nazioni Unite lo pone al 185esimo posto su 187 nazioni e, secondo altre stime recenti, circa il 54% della popolazione vive sotto

la soglia di povertà.

La ricchezza mineraria ed energetica del Paese venuta alla luce dopo la guerra, con la scoperta di giacimenti di carbone e depositi di petrolio e gas naturale potenzialmente tra i più ricchi al mondo, ha attirato compagnie come l'italiana *Eni*, la statunitense *Anadarko*, l'anglo-australiana *Rio Tinto*, ma anche la brasiliana *Vale* e la sudafricana *Sasol*. I profitti dei ricchi contratti siglati dal governo - denunciano ormai in molti nel Paese - si fermano tuttavia

a livello dell'élite e migliorano solo marginalmente la vita della popolazione. Anche la terra coltivabile e "vendibile" sta diventando un affare per il governo e gli investitori stranieri, ma a discapito dei piccoli agricoltori che tradizionalmente lavoravano quelle terre. L'importanza delle imprese straniere per Maputo, oggetto delle attenzioni sia delle "vecchie" potenze euro-amicane, sia degli emergenti Brics, è innegabile. Tanto che in molti auspicano che le grandi compagnie possano mediare tra Frelimo e Renamo: persino i vescovi, nell'appello per la pace, hanno citato «le imprese coinvolte nello sviluppo del Paese» accanto alla comunità internazionale e ai politici locali.



GUERRA PER LE RISORSE

La "guerra" economica tra le aziende impegnate a spartirsi le risorse mozambicane come quelle di molti altri angoli d'Africa, in effetti, non potrebbe conciliarsi con operazioni militari su larga scala; allo stesso tempo, il ritiro degli investimenti stranieri a seguito di un conflitto - ipotesi al momento abbastanza remota - sarebbe letale per il Paese. È questa un'altra chiave di lettura del comportamento di Dhlakama e dei suoi, che potrebbero avere benefici portando il governo ad una trattativa, ma non allo scontro frontale. Ufficialmente le rivendicazioni della Renamo sono politiche: riguardano la legge elettorale



e la rappresentanza negli organismi incaricati di gestire il voto presidenziale e parlamentare del prossimo ottobre. Molti analisti, però, vedono questa battaglia come il primo passo per quella economica: per la divisione, cioè, dei profitti.

Gli interessi economici governativi e internazionali, del resto, non sono stati direttamente toccati dalla Renamo: il movimento ha minacciato di attaccare, ad esempio, la ferrovia tra il porto di Beira e l'entroterra, vitale da questo punto di vista, ma non ha dato seguito a questi propositi. E insistere sulla linea della lotta armata potrebbe non convenire neanche politicamente: «Se continua con la guerriglia, la Renamo non prenderà molti voti - prevede la superiora comboniana - perché la gente vuole la pace»; il movimento di Dhlakama, conclude, «dovrà decidere cosa fare...». Anche perché il boicottaggio di altre elezioni, le municipali del 20 novembre, è stato un *boomerang* per il principale gruppo d'opposizione. Il terzo partito in Parlamento, il MDM (Movimento Democratico Mozambicano) del sindaco di Beira, Daviz Simango, ha guadagnato molti voti. Dopo consultazioni segnate da importanti mobilitazioni e da alcuni disordini, il MDM si è confermato sia nella roccaforte del suo *leader* che a Quelimane, e ha strappato a sorpresa Nampula al Frelimo, riducendo sensibilmente il distacco nella stessa Maputo.

Il rafforzamento di un secondo avversario preoccupa anche il partito di governo, che ad ottobre non potrà ricandidare il presidente in carica Armando Guebuza, arrivato alla fine del secondo mandato: ex "falco" del partito quando ancora si ispirava all'ideologia marxista, poi uomo d'affari, il 71enne capo di Stato potrebbe quindi essere usato come capro espiatorio dai suoi stessi compagni. Ma chiunque gli succederà, erediterà uno scenario complesso: anche per lui sarà tempo di scelte, se non vorrà che la guerra resti l'eterno spettro, la risposta più facile e insieme più inutile per il Mozambico. □

OSSERVATORIO

AFRICA

di Enzo Nucci

LOTTA ALLA MALARIA

Solo nel 2010 i morti per malaria sono stati 660mila mentre più di tre miliardi di persone nel mondo vivono nel rischio di contrarre la malattia. Un flagello che continua a mietere vittime nei Paesi più poveri dell'Africa subsahariana e dell'Asia. Uno spiraglio si sta però aprendo grazie alla sperimentazione, su 15.500 bambini africani, di un medicinale di una nota casa farmaceutica che sottoporrà il vaccino ai controlli dell'Agenzia europea che dovrà dare l'autorizzazione al commercio. Per gli studiosi ci troviamo ancora di fronte a vaccini con una efficacia limitata, perché è probabile che un bambino perderà nel corso del tempo gli effetti protettivi della immunoprofilassi. D'altro canto, l'uso di farmaci antimalarici in Paesi in cui la malattia è endemica non è consigliato, poiché la somministrazione continua di queste medicine rischia di intossicare le persone. Fino ad ora sono state sostenute misure di prevenzione alternative come la distribuzione di massa delle reti antizanzare da mettere sui letti per proteggere soprattutto i bambini che possono più facilmente contrarre la malaria. L'individuazione di un vaccino efficace segnerebbe una svolta nella guerra secolare alla malattia. Gli esperti restano scettici. Si accontenterebbero di un farmaco in grado di proteggere i bambini almeno per un certo numero di anni. È difficile - affermano - mettere a punto un vaccino efficace nei confronti di un parassita che ha una struttura estremamente complessa, piena di antigeni che possono variare continuamente. Proprio questa struttura "mobile" rende difficile l'individuazione di un farmaco universale contro la malaria che duri nel tempo. Insomma la lotta alla malaria resta ancora la sfida del secolo. Eppure il nuovo vaccino messo a punto dalla multinazionale farmaceutica già può vantare di aver dimezzato il numero dei casi di malaria nei bambini di età compresa tra i 5 e 17 mesi alla prima vaccinazione e di ridurre di circa un quarto i casi di malaria nei neonati tra le 6 e le 12 settimane di vita alla prima vaccinazione. Forse un piccolo passo è fatto.



Ancora sull'orlo della crisi

di **PAOLO MANZO**
pmanzo70@gmail.com

Chiunque incroci la "pedonale" più famosa d'Argentina sa che siamo nel centro di Buenos Aires, la Parigi del Sud America, la città che nel continente ha il maggior numero di psicologi e caffè per numero di abitanti. Alla vigilia di Natale la gente sbuffa camminando per strada ma non perché anche qui la nascita di Nostro Signore è

vissuta all'insegna del consumismo più sfrenato, complici i turisti provenienti da tutto il mondo e un continente, che ha fatto dello *shopping* un'ossessione. No. All'incrocio tra Florida e Lavalle la gente sbuffa per il caldo - fanno pena i tanti Santa Claus vestiti come in Finlandia, con barbe gocciolanti di sudore - perché qui, il 24 dicembre la sensazione termica «supera i 40 gradi a mezzogiorno», avvisa una radio che alterna brani di tango strappalacrime alle previsioni del tempo.

Con un territorio grande dieci volte l'Italia, una popolazione che è meno dei due terzi della nostra e la possibilità di fare anche due raccolti di cereali l'anno, l'Argentina avrebbe tutto per essere un paradiso, per essere uno Stato modello come, ad esempio, il vicino Uruguay, scelto da *The Economist* come "Paese dell'anno". Il 2013 invece lascia davanti a sé solo incognite e, nonostante le statistiche "creative" del governo a cui nessuno più dà credito, l'inflazione per-



Scontri a Rosario, la città argentina che nel 2013 ha visto la morte di un centinaio di ragazzi, vittime di una vera e propria guerra tra narcos.

Una complessa serie di problemi ha portato il Paese di papa Francesco, per la seconda volta in 15 anni, ad una situazione economica e sociale che può esplodere in qualsiasi momento. L'inflazione galoppa, il mercato nero del cambio lievita, mentre ogni giorno i prezzi al dettaglio oscillano e sale il disagio sociale.

cepita dalla popolazione secondo gli ultimi sondaggi è del 43%, quella attesa nel 2014 è del 50%, mentre il 30% della popolazione vive con meno di 13 pesos al giorno, cifra che tradotta sul mercato nero del cambio equivale a meno di un euro. Difficile spiegare come il Paese di papa Francesco si sia andato ad infilare, per la seconda volta in meno di 15 anni, in una crisi economica e sociale che può esplodere in qualsiasi momento.



«Cambio, cambio, cambio». Questa è la cantilena che si alterna in calle Lavalle. La intonano i tanti negozianti del centro che arrotondano le entrate cambiando dollari ed euro ad un tasso che è quasi il doppio di quello ufficiale. Sarebbe illegale ma ai poliziotti che ciondolano ai lati della *peatonal*, la pas-

seggiata chiusa al traffico auto, non sembra interessare. «Era dai tempi di Raúl Alfonsín, a fine anni Ottanta, quando l'iperinflazione mi costringeva a cambiare ogni mattina i prezzi dal menù del ristorante dove lavoravo, che non vedevo le vie del centro così piene di cambisti illegali, l'unico settore oggi davvero in *boom*» si sfoga con ironia disincantata Juan, barista del caffè "Le Caravelle", uno dei bar storici della capitale.

Al di là delle reali condizioni di salute della presidente Cristina Kirchner - ha ridotto notevolmente la sua attività dopo l'operazione alla testa dell'ottobre dello scorso anno - il dollaro in strada si cambia a 10,20 pesos contro i 6 pesos del cambio ufficiale. «Sembra di essere tornati indietro di 25 anni, quando l'iperinflazione "distrusse" Alfonsín e i radicali, tradizionali oppositori del peronismo» dice Maria, proprietaria di un hotel del centro che, nonostante i divieti, offre ai turisti il cambio nero.

L'economia va così male che il sindaco di Buenos Aires è stato costretto a di-

chiare lo stato d'emergenza a causa dei *black out* continui che in alcuni quartieri della capitale sono durati 11 giorni. Con una temperatura record molte famiglie sono scese in strada e, per protestare, hanno bruciato pneumatici e bloccato la circolazione alle automobili. Scene che non si vedevano da tempo a Buenos Aires ma nulla in confronto ai saccheggi che, sempre a dicembre, hanno sconvolto una ventina delle 23 province (l'equivalente delle nostre regioni) che compongono l'Argentina.

Almeno 16 le vittime degli scontri, oltre duemila i negozi distrutti da orde di vandali ma anche dai «tanti clienti che, approfittando dell'assenza delle forze dell'ordine in sciopero per rivendicare aumenti salariali, si sono portati via frigoriferi, televisioni, autoradio, computer, telefonini di ultima generazione e qualsiasi altro prodotto. Tutto, hanno distrutto tutto» denunciano in lacrime davanti alle tv i commercianti. Scene che non si vedevano dai tempi del *default*, quando il 20 dicembre 2001, l'allora presidente radicale De La Rúa fu costretto a fuggire dalla *Casa Rosada* in elicottero. Disordini che, nella poverissima provincia del Chaco, hanno portato il governatore

Juan Carlos Bacileff Ivanoff a ricordare addirittura il colpo di Stato contro Salvador Allende del 1973. «Questi giorni - spiega con il groppo in gola - mi hanno fatto ricordare il *golpe* cileno di Pinochet». Di certo mai come nel dicembre dell'anno scorso - esclusa *ça va sans dire* la crisi del 2001, quando negli scontri tra forze dell'ordine e popolazione i morti furono 39 - il Paese del tango è

stato così vicino a qualcosa che con la democrazia ha davvero poco a che fare. La Chiesa cattolica ha lanciato un appello per cercare di placare gli animi e - a parte i *black out*, il cambio nero >>

L'inflazione percepita dalla popolazione secondo gli ultimi sondaggi è del 43%, quella attesa nel 2014 è del 50%, mentre il 30% della popolazione vive con meno di 13 pesos al giorno.



Nelle città della provincia argentina tra i saccheggiatori ci sono anche persone della classe media, che sono diventate i nuovi poveri.

ovunque, i poveri che sono oramai almeno 10 milioni, l'inflazione fuori controllo - il Natale a Buenos Aires e nel resto del Paese è passato in pace, senza ulteriori saccheggi.

Ma il mix esplosivo che ha causato i disordini non è stato disinnescato, pur essendo semplice da spiegare: prezzi alle stelle, una moneta sempre più svalutata e lo sciopero delle polizie locali per avere i loro stipendi legati all'inflazione (quella reale, però, non quella riconosciuta dal governo). Di sicuro c'è che, a tempo di record, i salari delle forze dell'ordine costrette ad acquistare di tasca loro le divise, sono stati aumentati, in alcune province anche del 60% in un colpo solo e, con la polizia di nuovo in strada, la sicurezza pubblica oggi sembra garantita.

Il condizionale è però d'obbligo anche perché, al di là dei saccheggi e del clima da *Far West*, l'Argentina deve affrontare un'altra emergenza assolutamente inedita nella sua storia, quella del narcotraffico. Il boom della droga

sul Rio de la Plata è infatti stato unico al mondo, sia per il consumo che per il transito. Le statistiche delle Nazioni Unite posizionano oggi il Paese, sino a dieci anni fa assolutamente al di fuori dal circuito dei *narcos*, al terzo posto nella graduatoria come principale esportatore di cocaina al mondo. A ciò si aggiunge l'effetto devastante su un'intera

generazione del *paco*, la terribile droga che crea immediata assuefazione, costa poco e sta trascinando moltissimi giovani a lavorare per i *narcos*. Duro l'intervento della Conferenza dei vescovi dell'Argentina che in un comunicato ha detto che contro la droga il governo e la società civile devono fare qualcosa «subito e con forza», altrimenti per

recuperare ci vorranno «molti anni e molto sangue», come in Messico. Lo schema argentino, del resto, sembra essere molto simile a quello messicano ed il timore è che si possa trasformare a breve in un "narco-Stato", soprattutto per il coinvolgimento strutturale di molte polizie locali.

La Chiesa cattolica ha lanciato un appello per cercare di placare gli animi. Il Natale a Buenos Aires e nel resto del Paese è passato in pace, senza ulteriori saccheggi.

«Non è stato un caso che i saccheggi di dicembre siano iniziati a Cordoba, dopo che erano stati arrestati i vertici della locale polizia proprio per narcotraffico» spiega a *Popoli e Missione* un funzionario del Consolato italiano che chiede l'anonimato. L'avvertimento mafioso e minaccioso di alcuni "tutori dell'ordine" - «Guai a voi se non li rimettete in servizio» - fa ritenere che tra lo sciopero della polizia ed i disordini che hanno poi infiammato il Paese, ci sia un legame forte tra il narcotraffico e coloro che, in teoria, dovrebbe combatterlo.

In questo scenario desolante un ruolo fondamentale lo svolgono i preti di strada. Come padre Núñez che a Rosario - città dove nel 2013 sono morti un centinaio di ragazzi soldati in una vera e propria "guerra tra narcos" - nonostante le minacce quotidiane è un punto di riferimento nella locale lotta contro il *paco*. O come padre "Pepe", alias José María Di Paola, un altro prete di strada che da anni si "sporca le mani" nelle periferie argentine. Una vecchia conoscenza di papa Francesco che, quando era ancora solo il cardinale Bergoglio, lo affiancava ogni fine settimana, nella sua opera di assistenza ai poveri ed ai tossicodipendenti. □

di **ILARIA DE BONIS***i.debonis@missioitalia.it*

1 Il cosiddetto "pacchetto di Bali", siglato al *summit* ministeriale della *World Trade Organization* (Wto) lo scorso 7 dicembre in Indonesia, è stato un piccolissimo tassello, una frazione infinitesimale delle tante questioni commerciali ancora irrisolte, lasciate sul tavolo negoziale di Doha. Eppure non era per nulla scontato, tanto che si è parlato di "miracolo di Bali". Tutti e dieci i capitoli negoziali presentati in apertura son andati in porto. Tra i risultati più eclatanti: all'India è stata concessa una proroga di quattro anni per continuare a sussidiare le sue derrate alimentari di riso e grano; i Paesi meno sviluppati dovranno inserirsi in un sistema di gestione uniforme delle dogane; Cuba ha reclamato il diritto di dirsi sotto embargo. Ma soprattutto ha vinto l'istituzione in sé. Un Wto che era a bocce ferme almeno dal 2008, anno di resa del *Doha round*. E che non concludeva accordi praticamente dall'anno della sua fondazione, il 1995.

«Quello che esce dall'Indonesia è in realtà un deciso consolidamento >>

Chi ferma gli “emergenti”?

Il vertice dell'Organizzazione Mondiale del Commercio a Bali si è concluso con un accordo piccolo, ma tutto sommato "storico". Che sblocca un negoziato commerciale fermo da anni e segna l'avanzata dei Paesi Brics. Intanto proseguono i negoziati "segreti" tra Usa e Ue per dar vita all'area di libero scambio più estesa al mondo. E creare un polo alternativo a quello dei Paesi emergenti. Molti gli interrogativi, i dubbi, i timori.

Sotto:

I ministri canadesi del commercio, Edward Fast, e dell'agricoltura, Gerry Ritz, a colloquio con il collega indonesiano, Gita Wirjawan, durante il vertice di Bali.



dell'agenda multilaterale - scrivono i giornalisti-attivisti Monica Di Sisto e Alberto Zoratti che hanno seguito da vicino il dossier - e del ruolo del Wto e dei Paesi emergenti come il Brasile, non solo nel mantenere solida la *governance* globale ma anche nel mantenere vive le agende liberalizzatrici che sembravano appannaggio del solo Nord capitalista». Dal punto di vista finanziario, l'Ue con circa 400 milioni di euro in cinque anni coprirà una fetta significativa dei finanziamenti necessari ai Paesi in via di sviluppo per mettere in atto l'accordo. «I Paesi emergenti e il Brasile nello specifico - spiega Monica Di Sisto - hanno portato avanti a Bali esattamente lo stesso modello che hanno sempre adottato i Paesi ricchi. Senza permettere ai blocchi tradizionalmente esclusi, come quelli africani, di far valere le loro ragioni.

E quando difendono l'India lo fanno relativamente alle misure che erano già in piedi. Per il futuro non ci sarà nessun tipo di sicurezza alimentare perché ritenuta distorsiva delle regole del commercio».

NEGOZIATI "SEGRETI" USA-UE

Ma la vera novità è che lungo una linea non più tanto netta geograficamente e culturalmente, che attraversa il mondo in modo irregolare, si cercano ora nuovi equilibri e strategie geopolitiche. Da una parte (quella Occidentale), si vogliono contrastare i più potenti tra gli emergenti; dall'altra (quella dei Brics: Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica), si vuol dar sostanza ad un potere che prima non c'era. In mezzo sta un nuovo acronimo: quello dei Mint, Messico, Indonesia, Nigeria e Turchia, che cercano una loro collocazione.

Chiusa per ora la partita di Bali (nei prossimi mesi la palla passa a Ginevra per le procedure burocratiche), il baricentro del dibattito si sposta su un altro versante: quello delle relazioni commerciali tra Unione europea e Stati Uniti. I due protagonisti stanno negoziando per creare la più estesa area di libero scambio al mondo. Una scommessa che una volta vinta, secondo i suoi sostenitori, porterebbe vantaggi economici all'Ue pari a qualcosa come 119 miliardi di euro l'anno e che potrebbe tradursi in una media di 545 euro di entrate disponibili a famiglia. Rischia però di calpestare diritti acquisiti, *standard* ambientali, regole sulla sicurezza alimentare, la salute, l'agricoltura e il lavoro. Parliamo dell'Accordo transatlantico per il libero commercio e la libertà degli investimenti (Ttip), che si negozia tra due soli attori: la Direzione



generale *Trade* della Commissione europea e il rappresentante al Commercio estero americano.

Il negoziato piace molto ai nostri tecnici del ministero dello Sviluppo economico: «Se andrà in porto si aprirà una grande fase non solo in ambito commerciale; si stanno determinando nuovi equilibri politici. Dove sarà il baricentro della politica e del commercio mondiale dei prossimi anni? Potrebbe essere in Cina o da noi in Occidente. Facciamo in modo che sia qui», ci ha spiegato Marco Simoni, capo segreteria del viceministro Carlo Calenda.

L'ipotesi di un accordo a porte strachiusse però (i governi sono tenuti fuori dalla fase negoziale) preoccupa moltissimo la società civile. Attivisti, ong e gruppi di pressione antiliberalisti sono in allerta. La sigla che li racchiude è quella di *Trade*

Game, l'Osservatorio italiano sul commercio internazionale creato da Arcs/Arci, Legambiente, Cgil e Fairwatch.

«Come sempre i negoziati vengono tenuti segreti all'opinione pubblica, mentre vi sono direttamente coinvolti oltre 600 rappresentanti delle multinazionali. Si tratta del tentativo di costituire la zona più grande di libero scambio sull'intero pianeta, comprese economie che coprono il 60% del Pil mondiale», scrive Di Sisto che dirige Fairwatch. E dice: «Insieme vogliamo capire e comunicare gli impatti dei negoziati commerciali in corso, anche sul nostro Paese». Il Ttip è considerato dai suoi detrattori «la più grande operazione mai tentata di sottomettere al libero mercato i nostri diritti, trasformandoli in merci omologate e liberalizzate tra le due sponde dell'oceano».

ACCORDO AL RIALZO O AL RIBASSO?

I rappresentanti del governo italiano ritengono che «realizzando un negoziato di così ampia portata, ognuna delle due parti si contaminerà positivamente» e «gli europei potranno mantenere i loro *standard* anziché subire, ad esempio, quelli della Cina», anche perché, nonostante le differenze, «l'Europa è più vicina culturalmente agli Usa di quanto non si creda».

I più critici invece scrivono che le prime potenziali vittime di quest'accordo saranno proprio i cittadini europei. Come si spiegano due visioni così divergenti? Il nucleo dell'accordo sta in effetti nel rendere «compatibili» le differenti normative tra Usa e Ue che regolano i diversi settori dell'economia per abbattere le barriere commerciali.

«Con lo scopo - avverte Marco Bersani di Attac Italia - di rendere più libere le attività delle imprese, permettendo loro di muovere, senza alcun vincolo, capitali, merci e lavoro in giro per il globo».

Se questo dovesse accadere, temono le

ong, sarebbe più verosimile per le aziende statunitensi chiedere il drastico abbassamento degli *standard* europei in materia di agricoltura e salute pubblica, o mettere in sordina il "principio di precauzione" cardine dell'Ue in materia ambientale.

I sostenitori dell'accordo replicano che potrebbe anche avvenire il contrario, e che sta alla capacità negoziale dell'Europa non abbassare i propri *standard*, ma anzi elevare quelli altrui. Per fare in modo di monitorare, almeno dall'esterno, l'andamento del negoziato, il nostro ministero sta creando una sorta di gruppo di va-

lutazione composto da tecnici, rappresentanti delle imprese e politici. Eppure quest'approccio non basta a convincere la società civile, che teme di dover rinunciare alle «molte regole sviluppate in duri anni di lotta e discussione politica in Europa sulla qualità del cibo e dei prodotti; sulle autorizzazioni per i farmaci, sui contratti di lavoro e sulla previdenza. Sulla sicurezza nella chimica e nei posti di lavoro. Sul principio di precauzione che blocca alla frontiera Ogm e alimenti zeppi di ormoni». Il sentore è che si stia cercando di far passare il messaggio che «in tempi di crisi le regole semplicemente rallentano l'economia». E sono d'ostacolo alla creazione di un polo alternativo a quello che fa capo a colossi come la Cina o il Brasile.

Dalle prime bozze ed indiscrezioni emerse, pare che «un sofisticato "meccanismo" di protezione degli investimenti permetterebbe a tutte le aziende di citare in giudizio direttamente i governi su ciò che esse potrebbero percepire come "ostacolo agli investimenti" o come "minaccia ai profitti futuri", legislazione compresa», ci dice ancora Monica Di Sisto. Insomma, in ultima analisi, il mercato si imporrebbe ulteriormente sulla politica, che in Europa è decisamente fin troppo debole. □

Il Ttip è considerato dai suoi detrattori «la più grande operazione mai tentata di sottomettere al libero mercato i nostri diritti».

Attivisti protestano a Bali contro i rappresentanti del vertice Wto, riunitosi a dicembre scorso in Indonesia.



Nella foto:
Produzione di soia a Toledo,
nello Stato del Paraná, Brasile.



Niente soia, siamo umani

Consumiamo più soia di quanta crediamo. Non si tratta tanto del tofu o della salsa cinese ma della soia contenuta nei mangimi degli animali e negli alimenti trasformati. La coltivazione intensiva di soia, però, è all'origine di gran parte della deforestazione in America Latina. Soprattutto in Brasile e Argentina. Un report del WWF ci spiega perché.

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Fino ad un secolo fa i semi di soia erano qualcosa di praticamente sconosciuto al di fuori dei confini asiatici. Come lo furono i tuberi delle patate, arrivati in Europa solo alla metà del Cinquecento e considerati a quell'epoca un alimento malsano e di bassissima lega. Oggi centinaia di milioni di persone in tutto il mondo consumano soia, sia direttamente che in maniera

del tutto inconsapevole mangiando carne di pollo, uova e altri alimenti provenienti da animali nutriti con concimi alla soia. Questi semi *multi-tasking* crescono con grande facilità, nelle condizioni ambientali più disparate, e contengono alti livelli nutrizionali. Ma hanno un costo altissimo per l'ambiente e per l'ecosistema nel suo insieme. La denuncia arriva dal WWF, che ha appena pubblicato un accurato *report* dal titolo "La crescita della soia, impatti e soluzioni". Il dossier si inserisce nel quadro di una campagna

che il *World Wildlife Fund* conduce ormai da anni, quella chiamata *Living Amazon*, rilanciata anche di recente. Quest'ultimo dossier WWF spiega che nel solo 2012 sono stati prodotti circa 270 milioni di tonnellate di soia, il 93% dei quali in sei Paesi: Brasile, Stati Uniti, Argentina, Cina, India e Paraguay. La produzione si va espandendo a ritmi serrati anche in Bolivia e Uruguay. «Consumiamo più soia di quanto crediamo - ha spiegato Eva Alessi responsabile sostenibilità del WWF Italia - ed è quella utilizzata come mangime per

Ampie fette di foresta amazzonica o di savana in Sud America, così come vastissime praterie nordamericane, se ne vanno in fumo per far posto alle coltivazioni intensive di soia.

maiali e polli e negli alimenti trasformati che sono il vero problema, non certo il tofu o la salsa di soia. La produzione di un chilo di carne di pollo può richiedere

oltre mezzo chilo di soia». Recenti ricerche nei Paesi Bassi hanno rilevato in effetti come in media vengano consumati 575 grammi di soia per produrre un chilo di carne di pollo.

Ampie fette di foresta amazzonica o di savana in Sud America, così come vastissime praterie nordamericane, se ne vanno in fumo, per far posto alle coltivazioni intensive di soia. Che a sua volta darà da mangiare a polli di batteria, maiali e bovini.

CRESCE LA DOMANDA NEI PAESI EMERGENTI

Certamente la necessità di dedicare i terreni alla coltivazione intensiva di colture destinate ai mangimi si giustifica con la necessità di sfamare fette sempre maggiori di popolazioni povere. Ma non può giustificare la desertificazione del territorio, anche perché la soia viene esportata in gran parte nei Paesi emer-

genti: l'*import* di soia dalla Cina è visto in aumento del 59% entro il 2021. Ma anche i mercati africani e quelli del Medio Oriente sono in espansione.

Eppure questo non può avvenire a discapito della vita, della salute e dell'ambiente, dicono gli ambientalisti. La foresta amazzonica è il termometro naturale del nostro pianeta: estesa per 6,7 milioni di chilometri quadrati, ospita il 10% di tutte le specie animali e vegetali conosciute al mondo. La sua flora è importantissima per la regolazione del clima a livello globale tanto che in un ettaro di territorio si possono trovare da 40 a 300 specie differenti di alberi. Molto preoccupato è il presidente onorario del WWF, Fulco Pratesi, che si è rivolto anche alla Chiesa e che a papa Francesco chiede un'attenzione particolare nei confronti dell'ambiente.

«Ho scritto una lettera al papa quando è stato eletto, dicevo che diversi pontefici hanno espresso la loro preoccupazione per la difesa del creato ma nessuno si è spinto a chiedere attenzione e impegno nei confronti di tutte le specie che compongono la biodiversità, senza la quale gli stessi esseri umani non potrebbero vivere», ci ha spiegato in una recente conversazione presso la sede del WWF romano.

«La rapida crescita della domanda di >>



Distribuzione di foraggio, composto da soia e vari altri cereali, in una fattoria di Pipinas in Argentina.

Nella foto:

Coltivazione intensiva di soia nel Mato Grosso, in Brasile.

soia destinata all'alimentazione animale è un fattore che sta causando la distruzione di significative porzioni di foreste, savane e praterie, tra cui l'Amazzonia, il Cerrado, la foresta Atlantica, la foresta Chaco e Chiquitano» denuncia ancora il WWF. La superficie dedicata alla coltivazione della soia è aumentata di dieci volte negli ultimi 50 anni e si prevede un ulteriore raddoppio entro il 2050. Circa 46 milioni di ettari, una superficie più grande della Germania, è dedicata alla sua coltivazione in America Latina.

LA MORATORIA SULLA SOIA IN BRASILE

In Brasile il WWF e altre organizzazioni ambientaliste hanno raggiunto un buon compromesso in questi anni: una moratoria sulla coltivazione di soia che ha portato i suoi frutti. Inoltre i controlli "legali" hanno contribuito al calo del

70% del tasso di deforestazione, fino a toccare quota 0,7 milioni di ettari di deforestazione l'anno nel 2009. Nel 2012 un record: il livello di deforestazione è stato il più basso dagli anni Ottanta che costituirono il periodo peggiore. Eppure i successi sono sempre labili e il progresso può regredire in breve tempo. Secondo il *Brazil's National Institute for Space Research* almeno 61.500 ettari di riforestazione sono stati spazzati via tra il 2012 e 2013. Molto dipende dal braccio di ferro con i governi, le lobby agricole, e dalle attività dei coltivatori che sfuggono al controllo. Secondo il Sistema di Allerta deforesta-

zione brasiliano, che si avvale di immagini ad alta definizione fornite dai satelliti, gli Stati più colpiti sono quelli di Parà, dove si concentrano i maggiori

progetti idroelettrici e minerari, e Mato Grosso, zone di grandi coltivazioni di soia e allevamento di bestiame. «Nel Mato Grosso la deforestazione è aumentata del 52% in un anno e nel Parà del 37%: sono dati allarmanti», aveva spiegato mesi fa il ministro dell'Ambiente Isabella Teixeira. La deforestazione in Amazzonia viene eseguita col metodo "ta-

glia e brucia": prima si abbattano gli alberi e poi si incendia il sottobosco rimanente.

La foresta amazzonica è il termometro naturale del nostro pianeta: estesa per 6,7 milioni di chilometri quadrati, ospita il 10% di tutte le specie animali e vegetali conosciute al mondo.





«È una battaglia continua – ci spiega Claudio Maretti, responsabile di *Iniziativa Amazzonia Viva* – e il nostro ruolo è quello di portarla avanti instancabilmente, perché se ci fermiamo o molliamo la presa si ricomincia daccapo».

In ballo c'è la salute del pianeta. Ma a cosa serve la foresta amazzonica? Anzitutto al suo interno sono immagazzinati dai 90 a 140 miliardi di tonnellate di carbonio. L'Amazzonia è l'ecosistema più ricco al mondo in termini di

biodiversità: negli ultimi 50 anni il 17% dell'area forestale è stata distrutta, sebbene fortunatamente l'80% della fore-

sta amazzonica sia ancora in vita. Sotto la sobria denominazione di *Amazon Region Protected Areas Programme* (ARPA) si cela il più vasto ed importante

L'Amazzonia è l'ecosistema più ricco al mondo in termini di biodiversità: negli ultimi 50 anni il 17% dell'area forestale è stata distrutta, sebbene fortunatamente l'80% della foresta amazzonica sia ancora in vita.

progetto globale di protezione della foresta tropicale che sia mai stato creato. Di qui al 2016 una fitta rete di aree protette dovrà assicurare la protezione di 60 milioni di ettari di foresta pluviale dell'Amazzonia brasiliana, una superficie ampia come la Spagna. L'iniziativa servirà ad assicurare un futuro alla maggior parte della diversità biologica locale e ad arginare le devastanti attività di disboscamento. □



OSSERVATORIO
AMERICA LATINA
di Paolo Manzo

ETNOCIDIO IN BRASILE

È drammatica la condizione delle tribù indigene che vivono in Brasile e che, nonostante quello di Dilma Rousseff sia considerato un governo progressista, continuano a non essere né ascoltate né rispettate da chi gestisce il potere. La denuncia arriva da fratel Carlo Zacchini, missionario della Consolata che da mezzo secolo dedica ogni sua forza per difendere gli indios brasiliani. «Mi ha molto deluso Gilberto Carvalho, consulente personale della presidente e responsabile per i rapporti con i movimenti indigeni. Prima convoca per un incontro le *leadership* indigene e poi, in privato, ordina loro cosa devono firmare. Ma che dialogo è? Spiace doverlo dire ma neanche ai tempi della dittatura si era arrivati a cotanta ipocrisia», sbotta il missionario. E aggiunge: «Oltre ai deputati e senatori che rappresentano i latifondisti, oggi in Brasile il peggior nemico degli indigeni è la cosiddetta *bancada evangelica*, ovvero il gruppo di parlamentari neo-pentecostali che hanno sposato in toto la causa delle multinazionali e dei grossi proprietari terrieri». In mezzo, irrilevanti dal punto di vista elettorale e forse per questo ignorati dal governo brasiliano, ci sono loro, poche centinaia di migliaia di indios appartenenti a 238 tribù che continuano a protestare contro abusi e violenze ormai quotidiane. Negli ultimi dieci anni, gli attivisti indigeni assassinati in Brasile sono stati 560, il 168% in più rispetto al decennio precedente, mentre, dopo un ordine di sgombero da alcune loro terre ancestrali nel Mato Grosso do Sul, 5mila Guarani-kayowá hanno chiarito di essere «disposti a morire pur di difendere le loro terre e la loro identità». «Siamo di fronte ad un etnocidio e siamo prossimi al genocidio», assicura Zacchini. A guardare i numeri, non sembra davvero avere tutti i torti, anzi.



A un passo dalla frontiera

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

Se ci soffermiamo ad osservare la mappa delle aree geografiche in cui è negato l'accesso ai missionari, scopriamo che spesso in quelle stesse regioni ci sono conflitti, violenze e problemi più o meno espliciti sul rispetto della libertà religiosa, uno dei diritti fondamentali della persona umana, sancito dalla Dichiarazione universale dei Diritti umani del

1948. «Ci sono delle persecuzioni non violente ma subdole. Dobbiamo sempre ricordare - ha detto recentemente il cardinale Jean Louis Tauran, partecipando a Milano ad un convegno su "Religioni, libertà e potere" - che la religione non è un problema ma una ricchezza».

Cina, India, Corea del Nord, Myanmar, Sudan, Mali, Nigeria, Eritrea e Ciad, senza dimenticare Pakistan e Arabia Saudita, sono gli Stati in cui le minacce alla libertà religiosa sono più evidenti, con conseguenti condizionamenti o divieti per i missionari che chiedono il visto d'ingres-

Alcuni Paesi del mondo sono frontiere inaccessibili per i missionari. Visti d'ingresso negati o concessi con grande difficoltà, sperando che si apra un varco per andare *ad gentes*. Richieste di documentazione complesse, silenzi o aperti rifiuti rallentano o fermano il passo dell'evangelizzazione. Spesso però il "muro di gomma" si traduce in attese a tempo indeterminato e incertezza. In altri casi, la Chiesa è considerata alla stregua di un'organizzazione non governativa e i missionari ottengono il visa in quanto "fornitori di servizi" scolastici, sanitari, sociali.



so. È quanto documenta il Rapporto sulla Libertà religiosa 2012 di Aiuto alla Chiesa che soffre (Acs), la fondazione nata nel 1947 per sostenere le minoranze cristiane e denunciare le violazioni, aggiornando periodicamente il *report* della situazione in 196 Paesi, in riferimento alla condizione dei fedeli di ogni credo. Il quadro tracciato dal Rapporto Acs evidenzia zone a rischio non solo per la libertà religiosa ma spesso per l'emergere o il perdurare di conflitti che corrodono il tessuto umano e civile di alcune nazioni. Anche il Rapporto 2013 della *United States Commission on International Religious Freedom* (Uscirf), organismo consultivo e bipartisan del Dipartimento di Stato americano, studia le violazioni «sistematiche, continue e particolar-

mente gravi» compiute in tema di libertà religiosa, dividendo i Paesi a rischio in gruppi, a partire da quelli che, tra l'altro, proprio per il mancato rispetto della libertà religiosa dei cittadini, sono soggetti a misure restrittive e sanzioni economiche da parte del governo americano.

QUANDO LA RELIGIONE È LEGGE

Le limitazioni alla libertà religiosa hanno varia intensità. Ad esempio c'è il divieto per i cristiani di fare proselitismo espressamente contemplato dalla legge come in Pakistan, dove l'articolo 130 della Costituzione condanna il reato di apostasia e blasfemia.

Anche in Algeria l'islam è religione di Stato e la minoranza cristiana è composta soprattutto da cittadini stranieri. Situazioni simili si registrano in Barhein, Bangladesh, Brunei, Gibuti, Eritrea, Iraq, dove l'islam è religione ufficiale e «nessuna legge può essere approvata se in contraddizione con la legge islamica». In altri Paesi le leggi garantiscono solo sulla carta il principio della libertà religiosa, mentre di fatto l'ostilità contro altri gruppi religiosi è costante e tollerata dalle autorità. Accade in Indonesia, dove malgrado la Costi-

tuzione contempra il pluralismo religioso, alle minacce alla libertà religiosa e ai divieti di ingresso per i religiosi occidentali (e quindi esponenti di una mentalità "straniera"), si è aggiunta l'attività di gruppi terroristi fondamentalisti che hanno colpito chiese e ambasciate come simboli del mondo occidentale. In altri Paesi, come la Turchia, la laicità dello Stato voluta da Moustafa Kemal si esprime in uno «Stato di diritto democratico, laico e sociale che rispetta i diritti umani» in cui non sono "graditi" segni esteriori di religiosità, mentre tra la folla di Istanbul spuntano sempre più donne con il foulard in testa. Negli Emirati Arabi la Carta fondamentale dello Stato garantisce la libertà di culto ai non musulmani a patto che «non vengano violate le leggi o la morale pubblica» ispirata alla *sharia* e i ministri di altri culti possono entrare solo se appartenenti alla nazionalità delle minoranze straniere presenti nei confini.

ZONE D'OMBRA IN ASIA

L'elenco è ancora molto lungo e un giro intorno al mondo ci permette di conoscere meglio realtà di cui raramente si parla. Spiega padre Vito Del Prete, segretario internazionale della Pontificia Unione Missionaria e responsabile dell'Agenzia Fides: «La presenza dei missionari è un indicatore della libertà di culto di un Paese, della multiculturalità e della convivenza pacifica tra diverse etnie e religioni nella vita sociale. Parlando dell'Asia, vediamo che in Bangladesh la presenza di sacerdoti è vincolata da un numero chiuso, ovvero resta fermo il numero di sacerdoti e clero richiesto dai vescovi per ogni diocesi e se qualcuno muore viene sostituito con un altro. In Thailandia c'è il numero chiuso per il personale religioso. Anche in Corea del Nord e Laos vige lo stesso principio, mentre la Cambogia >>

Cina, India, Corea del Nord, Myanmar, Sudan, Mali, Nigeria, Eritrea e Ciad, senza dimenticare Pakistan e Arabia Saudita, sono gli Stati in cui le minacce alla libertà religiosa sono più evidenti.

è abbastanza aperta per il grande lavoro di ricostruzione sociale svolto dai missionari dopo il genocidio operato dai Khmer Rossi. In Vietnam l'accesso ai missionari è concesso ma solo per scopi molto specifici, come la presenza in ospedali per la cura di malati di Aids, ma non mancano le restrizioni. È uno dei casi in cui i missionari vengono accettati come esperti e operatori socio sanitari, come se la Chiesa fosse solo una ong che eroga servizi».

Poi c'è il caso dell'India che dal 1948 non accetta missionari, né personale religioso del mondo occidentale cristiano. Continua padre Del Prete: «Dall'inizio degli anni Sessanta non è stato più accettato nessun missionario se non con permessi di un anno, per motivazioni non dichiaratamente legate alla religione. L'ingresso è reso talmente difficile e lento da scoraggiare l'accesso anche con un *visa* turistico. Ci sono persecuzioni nel Paese da parte di nazionalisti indù e i cristiani sono penalizzati, scacciati, a partire dai villaggi, soprattutto per quanto riguarda le minoranze tribali convertite al cristianesimo. Su una popolazione di un miliardo e 100 milioni di abitanti ci sono circa 900 milioni di indù, la Conferenza episcopale indiana ha un peso morale forte ma limitato alle esigue proporzioni della minoranza cristiana». Anche in Cina, dice il missionario del Pime, c'è una forte vigilanza «su tutte le religioni: non solo sul cristianesimo, anche sul buddismo, perché il regime teme i movimenti religiosi, comprese le sette. Per quanto riguarda il cristianesimo in particolare non vuole interferenze nella nomina dei capi religiosi per i noti problemi di rapporti con la Chiesa patriottica».

SITUAZIONI CALDE IN AFRICA

L'Africa ha conosciuto una forte evangelizzazione con risultati evidenti che fan-



no parte della sua storia. Dal Novecento al Duemila il numero dei cattolici è più che quintuplicato. L'islam è, però, oggi maggioritario in Paesi come Nigeria,

In Etiopia i visti ai religiosi vengono concessi con il contagocce e solo per motivi "lavorativi", di supporto cioè ad attività di utilità sociale.

Sudan, Algeria, Etiopia e le minoranze cristiane sono obbligate al rispetto della legge islamica o spinte ad abbandonare le terre. In Etiopia i visti ai religiosi vengono concessi con il contagocce e solo per motivi "lavorativi", di supporto cioè ad attività di utilità sociale. Spiega il volontario Giuseppe Magri, membro del Comitato per gli interventi caritativi a favore del Terzo Mondo, da molti anni

in contatto con l'Etiopia: «Il rischio per la Chiesa cattolica e per tutte le Chiese presenti nel Paese è quello di essere considerate, per effetto delle attività nel campo sociale, delle organizzazioni non governative. Ciò non toglie un riconoscimento nei fatti del valore anche religioso dell'istituzione ecclesiale. Non ci sono riserve sull'attività pastorale della Chie-



sa, soprattutto per i rapporti con i rappresentanti di nazionalità etiopica. Il problema è per il personale cosiddetto espatriato: il visto d'ingresso coincide di fatto col permesso di lavoro. La presenza di un religioso straniero viene accettata e riconosciuta per la qualità del lavoro e il loro numero complessivo è legato alle necessità nel campo sociale, formativo, assistenziale. Stiamo parlando del secondo Paese più popolato dell'Africa con oltre 80 milioni di abitanti, la metà dei quali sono di fede islamica; il resto è composto da cristiani ortodossi e da una significativa minoranza cattolica. La situazione è molto diversa rispetto a quella di altri Paesi islamici in cui il missionario non ha possibilità di esprimersi sul piano religioso».

Della situazione in Sudan ci parla il comboniano padre Giancarlo Ramanzi-

ni, per anni missionario a Khartoum, dopo un recente incontro tra l'arcivescovo di Khartoum, monsignor Gabriel Zubeir Wako, col ministro della Sicurezza che ha assicurato il via libera ai permessi d'ingresso per i missionari in gran parte del Paese: «Alcuni missionari hanno permessi limitati ad un anno di permanenza, altri se escono sanno di non poter più rientrare. Ora l'impegno è quello di dare visti d'ingresso di un anno ai preti stranieri, solo se ritenuti strettamente necessari dai loro superiori. La lista con i nomi c'è ma non si sa se sarà accettata». Missionari in lista d'attesa dunque? «Questa è la situazione da quando il Sud Sudan è diventato una nazione. Fin da subito i nostri missionari sono dovuti partire alla scadenza del loro permesso di soggiorno. E non c'è la possibilità che ne entrino di nuovi, soprattutto se stranieri» □

OSSERVATORIO

MEDIO ORIENTE

di Chiara Pellicci

IL LIBANO SCOMMETTE SUI BAMBINI

Alimentare nei ragazzi "lo spirito di amore per la patria" e la "conoscenza dei propri diritti", insegnare loro "che non ci sono differenze tra un bambino cristiano e uno musulmano", arricchirli "con la cultura della vita e la civiltà dell'amore". Sono questi gli obiettivi della nuova tv araba on line "NourKids", dedicata a bambini e ragazzi libanesi dai 3 ai 15 anni. Il canale satellitare rappresenta una nuova iniziativa del gruppo *TeleLumiere-Noursat*, il network televisivo arabo-cristiano fondato in Libano nel 1991. La nuova tv trasmette 24 ore al giorno programmi educativi e d'intrattenimento intelligente, ispirati ai valori della famiglia e della pace.

Parte anche da qui la strada (in salita) della componente cristiana della società libanese che vorrebbe riportare nel proprio Paese l'equilibrio e l'armonia che lo hanno caratterizzato per anni, tanto da meritarsi il titolo di "Svizzera del Medio Oriente". In questi ultimi tempi, però, «il regno del terrore che si cerca di imporre con le autobombe, con la crescente instabilità e con le diverse aggressioni - scrivono in un comunicato i vescovi maroniti, guidati dal patriarca Boutros Raipongono tutti i libanesi insieme davanti alla responsabilità di impedire che la loro patria sia trasformata in una terra devastata». E mentre si avvicinano le elezioni presidenziali, in programma per il prossimo maggio, i cristiani provano a ripartire dai piccoli, i più ricettivi della società, investendo in un'evangelizzazione che passa dai media, vuole far breccia nei cuori e plasmare una nuova mentalità.

Nel frattempo non mancano i gesti concreti: il 26 gennaio dello scorso anno i bambini libanesi cristiani hanno celebrato la Giornata dell'Infanzia Missionaria impegnandosi a favore dei loro coetanei siriani. I rifugiati in Libano scappati dalla guerra in Siria sono circa un milione e mezzo, quasi tutti musulmani. Un elemento di destabilizzazione in più, in un Paese che sta cercando di ritrovare una serena convivenza tra le diverse componenti sociali e religiose.





NELLA TERRA DEI SOPRAVVISSUTI

Sono 589mila i rifugiati siriani in Giordania, il 51,7% dei quali donne. A gennaio del 2012 erano appena 3mila, nell'arco di due anni il loro numero è esploso, costringendo la Giordania a potenziare la capacità d'accoglienza in ben 13 governatorati. Il conflitto siriano, avverte l'Unhcr, ha portato a livelli insostenibili il numero delle persone che scappano varcando il confine. Il



sfumature emotive. Beals ha poi aperto un profilo sul social network Instagram - [@therefugeeroad](#) - ed è diventato un caso mediatico con ben 88mila *followers*. Il giornalista originario di Chicago racconta, attraverso le sue istantanee, la storia dei tanti rifugiati con i quali ha creato speciali relazioni umane, evidenziando la loro vulnerabilità ma anche la gioia.

«A me interessa capire come si può vivere la vita con >>

32,8% del totale dei profughi sono stati accolti nel governatorato di Mafraq, dove sorge lo *Za'atari refugee camp* allestito dalle Nazioni Unite. In quest'area desertica le famiglie che arrivano dalla Siria sono accolte da uno *staff* di operatori umanitari, medici e cooperanti. Un foto-giornalista americano, Greg Beals, che lavora da anni con l'Unhcr ha iniziato a fotografare i volti di bambini, donne, giovani, approdati nel campo di Za'atari, cogliendo nel loro sguardo le più impercettibili



dignità – ci spiega Gregory Beals, freelance, ex corrispondente del Newsweek e fondatore del portale *Arabica News Intelligence* – I rifugiati e gli altri sopravvissuti ai conflitti sono persone spesso in grado di spingere la possibilità e la speranza in luoghi dove normalmente non si trova altro che disperazione. I rifugiati parlano delle loro avversità in un linguaggio intimo ed unico. Una famiglia piange per la perdita del figlio o della figlioletta. Ma

trova anche il modo di ridere nei momenti più duri». In queste foto vediamo i volti di alcuni bambini e delle loro madri: leggiamo il vissuto attraverso gli sguardi o i gesti. Come nella foto grande in bianco e nero, dove è ritratta una mamma siriana che cerca di consolare la sua bambina dopo che le tempeste invernali arrivate anche lì, hanno devastato l'area e lasciato in terra nient'altro che fango. In basso a pag. 23, una ragazza torna a casa da

scuola, nel campo profughi di Za'atari: circa la metà dei 100mila rifugiati del campo sono minori e per loro sono state allestite scuole e luoghi di gioco.

«Percorrere con occhi limpidi la terra dei sopravvissuti - spiega ancora Beals - significa passare attraverso la catena dell'umana accettazione, la cui forza travalica la vittimizzazione, la malinconia e il desiderio. Il mio legame con queste persone non è cercato; è piuttosto una condizione



umana naturale, come l'oscillare degli alberi al vento». Una sorta di 'fusione' dell'occhio del fotografo con quello dei protagonisti.

Il progetto del giornalista prosegue: «per avere una comprensione più completa di ciò che significa essere un rifugiato, credo sia necessario passare del tempo tra coloro che hanno lasciato casa per arrivare in Europa e negli Stati Uniti. Spero di riuscire a farlo nei prossimi mesi». ■





Figli di un Dio

L'etnia di ebrei afro, dalle antiche origini bibliche, vive ghettizzata in alcune città di Israele. Circa 130mila persone rappresentano uno storico esempio di diaspora in terra africana dei *falasha* che, sopravvissuti a diversi tentativi di sterminio, hanno sempre mantenuto la fede ebraica.

Sono “ebrei-afro”, dunque di tradizione abramitica, anche se vengono dall'Etiopia. Chiamati comunemente *falasha*, disdegnano questo appellativo perché in aramaico, la lingua di Gesù, ha un'accezione fortemente negativa, significando “esiliato” o “straniero”. Preferiscono invece sentirsi dire che sono “*Beta Israel*” (Bēta 'Isrā'ēl in lingua *ge'ez*; לְאַרְצֵי אִתְיֹּפּ in ebraico). Letteralmente, significa “Casa di Israele”, un'espressione che la dice lunga sul forte senso di appartenenza al popolo ebraico. Alcuni rabbini ritengono che essi siano discendenti della tribù perduta di Dan, quinto figlio di Giacobbe avuto da Bila, ancella di Rachele. Secondo altri studiosi, questa peculiare etnia deriverebbe, storicamente, dalla fusione tra le popolazioni africane e quegli ebrei fuggiti dal proprio Paese in Egitto ai tempi della distruzione di Gerusalemme nel 587 a.C. o in successive migrazioni della diaspora ebraica. La tradizione ufficiale, invece, fa risalire la loro primogenitura all'unione tra il re Salomone e la regina di Saba che diedero alla luce Menelik. Sta di fatto che, proprio per questa ragione, i *falasha* sono sempre stati visti con sospetto dai fautori dell'ortodossia ebraica, in quanto l'appartenenza al popolo eletto avviene in forma matrilineare, essendo la donna colei che trasmette il sangue dei padri. Ma leggendo la Bibbia, è evidente che la regina di Saba non fosse ebrea, pertanto, in teoria, sostengono i rigoristi, neanche i discendenti africani dovrebbero esserlo.



minore

Dunque, da questo punto di vista, vi sarebbe stata una forzatura, da parte dei *falasha*, nel rivendicare la purezza delle loro origini, in contrasto con il pensiero inflessibile di certe scuole rabbiniche.

SECOLI DI PERSECUZIONI

Una cosa è certa: al di là di tutte queste disquisizioni, siamo di fronte ad un classico esempio di diaspora in terra africana. Il dato religioso che rende peculiare la loro identità, infatti, è rappresentato dal fatto che i *falasha* sono sempre riusciti a mantenere la fede ebraica, anche dopo la cristianizzazione del regno di Aksum, nel quarto secolo d.C., mantenendo a lungo la loro autonomia socio-politica. In seguito, purtroppo, subirono non poche persecuzioni e furono addirittura costretti a trovare riparo nei pressi del Lago Tana, nell'Etiopia

settentrionale, e lì riuscirono a resistere a diversi tentativi di sterminio tra il XV e il XVII secolo.

Il loro canone biblico è nella lingua etiopica *ge'ez*, dunque non in ebraico. Inoltre, anche se non seguono rigorosamente le prescrizioni talmudiche (quelle legate alla trasmissione e discussione orale della Torah), aderiscono a tutte le consuetudini legate alla tradizione ebraica, che sono peraltro seguite in Etiopia anche dai cristiani copti, che praticano gli stessi loro digiuni e hanno abitudini alimentari simili a quelle dei *falasha*. Per fuggire dalle difficoltà economiche e politiche, nel corso della seconda metà del Novecento, ai tempi della "guerra fredda" il governo di Tel Aviv li fece trasferire in massa (a metà degli anni Ottanta) dall'Africa, quando gli ebrei russi erano ancora costretti a stare al di là della Cor-

Una cosa è certa: al di là di tutte le disquisizioni, siamo di fronte ad un classico esempio di diaspora in terra africana.

tina di Ferro. Comunque, sebbene fossero ebrei in diaspora, con le carte in regola per essere integrati nel giovane Stato d'Israele, già a partire dagli anni Novanta vennero alla ribalta della cronaca internazionale per gravi episodi di razzismo nei loro confronti. Da allora sono state numerosissime le discriminazioni a cui questo "resto africano d'Israele" è stato sottoposto: a scuola, nel lavoro, nei luoghi pubblici. Ghettizzati nelle città di Rehovot, Kiryat Malachi, Beer Sheva e Haifa, oggi, 50mila dei 130mila *falasha* residenti in Israele vivono di assistenza sociale, in gravi condizioni d'indigenza. Come se non bastasse, sono molti i casi di proprietari che si rifiutano di affittare i loro beni immobili a questi ebrei dalla pelle nera, giudicandoli troppo rumorosi, poco attenti all'igiene personale e domestica.

QUESTIONE DI SANGUE

Uno dei più recenti episodi di esclusione sociale, che ha fatto clamore, riguarda Pnina Tamano-Shata, primo membro della Knesset di origine etiopica, a cui è stato rifiutato di donare il sangue in un'autoemoteca del Magen David Adom, la Croce Rossa israeliana. La motivazione ufficiale, stando a quanto riferito con una certa altezzosità dagli stessi infermieri, è che «la signora in questione avrebbe un tipo molto particolare di sangue: ebreo-etiope». Dunque, vi sarebbe una sorta di rocambolesca incompatibilità sanguinea con quei pazienti, anch'essi ebrei, che provengono da altre aree geografiche. Naturalmente le proteste dei *falasha* non si sono lasciate attendere e molti parlamentari della Knesset hanno espresso solidarietà nei confronti della deputata, scioccati dalle menzogne messe in giro da certa propaganda segregazionista. Fonti giornalistiche ritengono che l'atto discriminatorio sia legato ad un controverso regolamento del Ministero della Salute, secondo cui sono tassativamente proibite le donazioni di sangue da persone a presunto rischio di virus Hiv. Oltre agli israeliani residenti in Inghilterra, Irlanda o Portogallo per lunghi periodi durante l'epidemia della "mucca pazza", o a chiunque sia appena rientrato da viag- >>

gi nell'Africa centrale, nel Sud-est asiatico e nei Caraibi e agli omosessuali, nella lista degli untori vi sarebbero anche i nativi dell'Africa, dunque i *falasha*. Secondo il professor Steven Kaplan, docente di Religione comparata e Studi sull'Africa presso la *Hebrew University* di Gerusalemme, «i *falasha* vivono un atipico status di rifugiati nel proprio Paese, come in un limbo».

DISCENDENTI DELLA REGINA DI SABA

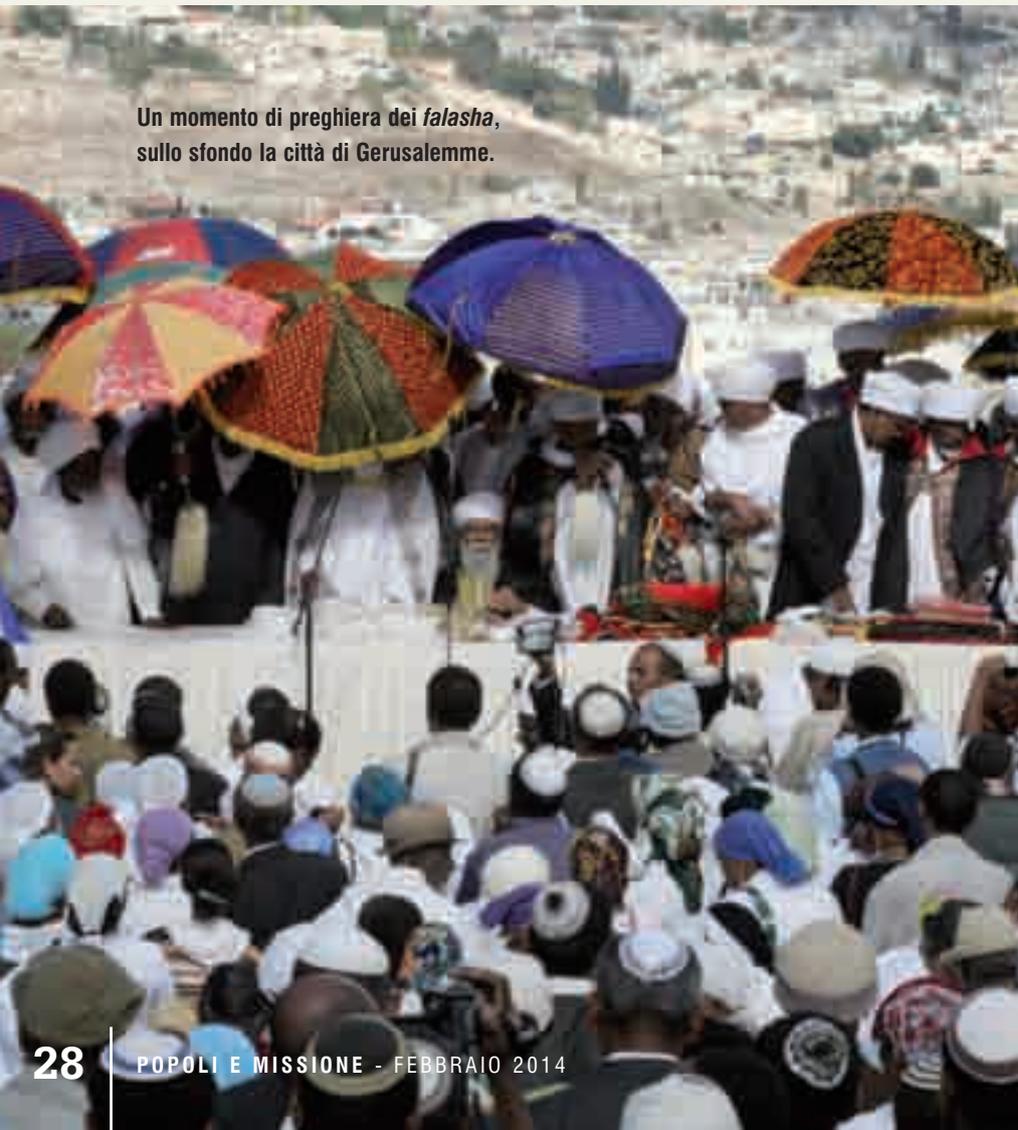
Comunque, questo razzismo contro i discendenti della regina di Saba non fa onore allo Stato ebraico, soprattutto se si considera che il governo di Tel Aviv ha messo fine, lo scorso 28 agosto, all'ultima campagna di rimpatrio degli ebrei d'Etiopia avviata nel 2010. Un provvedimento da cui si evince l'inasprimento della politica israeliana sull'immigrazione. Per 40 anni, grazie soprattutto alle generose donazioni delle comu-

nità ebraiche statunitensi, i campi di transito raggruppati nella città di Gondar, nell'Etiopia settentrionale, hanno rappresentato il canale di accesso per tornare alla terra dei Patriarchi. Si chiude dunque un'epoca, quella della migrazione di massa dei *falasha*. L'ufficio del primo ministro israeliano ha fatto sapere che altre possibili can-

Queste discriminazioni contro i discendenti della regina di Saba non fanno onore allo Stato ebraico.

didature saranno esaminate, da ora in poi, caso per caso e che «il ricongiungimento delle famiglie e le specifiche questioni umanitarie» saranno valutate in sede di commissione. Le autorità israeliane vorrebbero così orientare le risorse finanziarie destinate agli esuli per migliorare le condizioni di vita di quei *falasha* che già vivono in Israele. Una spiegazione, francamente, poco convincente, che nasconde la discriminazione razziale di alcune frange della società israeliana, nei confronti di uomini e donne, figli di un Dio minore. □

Un momento di preghiera dei *falasha*, sullo sfondo la città di Gerusalemme.



OSSERVATORIO

GOOD NEWS

di Chiara Pellicci

BASTANO GESSETTI E LAVAGNA PER UN QUOTIDIANO

Che la Liberia sia un Paese allo stremo dopo due guerre civili, è un dato di fatto e non è certo una buona notizia. Ma che in questo angolo di continente africano ci sia chi guarda al futuro con ottimismo e voglia di ricostruire, questa sì, è una buona notizia. Non si tratta di imprenditori desiderosi di investire in grandi opere, ma di giovani convinti che si possa ripartire solo dall'informazione, dall'interesse per ciò che accade nel proprio Paese. Così, anche se le condizioni economiche non permettono di acquistare neanche un quotidiano (figuriamoci tv, pc e *tablet!*), migliaia di liberiani di Monrovia non rinunciano all'informazione di prima mano. Come? Fermandosi ogni mattina davanti a *The Daily Talk*, un giornale scritto con i gessetti su una lavagna posizionata in uno dei punti più transitati della capitale.

Ideatore, direttore e unico redattore dell'originale quotidiano è il giornalista Alfred Sirleaf, che gira per la città da cronista, incontra testimoni e poi corre "al giornale" e scrive l'articolo sotto gli occhi dei passanti. «*The Daily Talk* serve ad educare le persone ad interessarsi dei problemi del proprio Paese e a sentirsi coinvolte» dice Larry, un giovane lettore, in un video che la tv araba *Al Jazeera* ha girato (e messo in rete) sull'ingegnoso fenomeno giornalistico. Anche Karmassa, lettrice affezionata del *The Daily Talk*, ammette di venire appositamente ogni giorno davanti alla lavagna perché «per me questo è l'unico modo per informarmi su cosa accade in Liberia». Michael e Nathan sono artigiani: il primo realizza oggetti e opere d'arte partendo dai tanti proiettili che si trovano per terra, il secondo costruisce scarpe *hand made*. Entrambi sognano una nuova Liberia, ma sanno che ci si solleva dalla polvere solo partendo da una presa di coscienza dei problemi reali del Paese: «*The Daily Talk* - dicono - aiuta proprio a fare questo». Alfred Sirleaf lo conferma: «Davanti al successo di questo bizzarro quotidiano sono ottimista per il futuro».

Dio non ha eserciti

Dossier



OSSERVANDO LA MAPPA DEI CONFLITTI CHE SI STANNO CONSUMANDO SULLA TERRA SI NOTA LA CRESCITA DI FONDAMENTALISMI CHE POSSONO PRECIPITARE IN SCONTRI, VIOLENZE DI OGNI TIPO E PERSECUZIONI. OGNI SINGOLA REALTÀ HA LE SUE PARTICOLARI CAUSE SCATENANTI, MOTIVAZIONI STORICHE, POLITICHE ED ECONOMICHE CHE, NELL'ERA DELLA GLOBALIZZAZIONE NON POSSONO ESSERE CATALOGATE SOTTO ETICHETTE GENERICHE. E CI CHIEDIAMO: SI PUÒ PARLARE DAVVERO DI CONFLITTI CHE SI CONSUMANO NEL NOME DI FEDI DIVERSE? O AL CONTRARIO LE DINAMICHE DI MOLTE GUERRE CONSIDERATE "RELIGIOSE" SONO PREVALENTEMENTE "PROFANE" E DETTATE DA INTERESSI CHE NULLA HANNO A CHE VEDERE CON LE RELIGIONI DEGLI UOMINI?

A cura di **Miela Fagiolo D'Attilia**
 m.fagiolo@missioitalia.it

Le crociate degli uomini e la verità della fede

di **Giulio Albanese**
giulio.albanese@missioitalia.it

DALL'ATTACCO DELL'11 SETTEMBRE 2001 ALLE *TWIN TOWERS* DI NEW YORK, ALLE RACCAPRICCIANTI DECAPITAZIONI DI OSTAGGI DA PARTE DI MILIZIANI ISLAMICI IN NIGERIA, OGGI PIÙ CHE MAI OCCORRE RIFLETTERE SULLE RAGIONI CHE HANNO DETERMINATO QUESTA *ESCALATION* DI VIOLENZE SU SCALA PLANETARIA.



Non pochi politici e intellettuali occidentali tendono a riproporre, con sfumature diverse, il tema delle crociate, emulando, per certi versi, lo spirito e il fervore di Pietro l'Eremita che nel 1095 avviò la prima crociata "non ufficiale" della storia, quella curiosamente denominata dai cronisti "degli 80mila straccioni", in riferimento alla composizione rocambolesca di quel contingente. Se da una parte è vero che le suggestioni fondamentaliste, intolleranti e politicamente aggressive di certe oligarchie sono diffuse a macchia d'olio nei Paesi Arabi, dall'altra occorre riconoscere che nessuno può uccidere nel nome di Dio. E anche soltanto dirlo è una bestemmia. La persona umana, qualunque fede professi, ha sottolineato con forza papa Francesco, «ha in sé il comandamento di fare il bene» in quanto «creata a immagine di Dio» (omelia di mercoledì 22 maggio 2013, nella cappella della *Domus Sanctae Marthae* in Vaticano). Conseguenza ne è la ricerca con tutti, al di là del proprio credo religioso o filosofico, di un terreno comune per vivere e lavorare insieme. Gesù Cristo ha chiesto agli apostoli di sostituire i rapporti di forza con l'affermazione della carità, quelli

del dominio con quelli del servizio, quelli dell'interesse con quelli della generosità. Intendiamoci, nessuno vuole minimamente misconoscere la drammaticità della situazione in Paesi come il Pakistan dove vige la legge contro la blasfemia. Da quelle parti, per finire in tribunale e rischiare la pena capitale, è sufficiente che un musulmano accusi un cristiano di aver proferto espressioni irriverenti nei confronti del profeta Mohammed, anche senza portare alcuna prova. Il concetto, semmai, è un altro: a chi poteva aver nutrito l'illusoria convinzione di potersene stare in pace dopo il battesimo, è bene rammentare che il segno più qualificante dell'identità cristiana è la persecuzione. «Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi» (*Mt 5, 11-12*). Si tratta, in sostanza, di affermare la logica delle Beatitudini che rappresentano



l'elemento qualificante della Buona Notizia. È innegabile che le crociate furono il risultato di cinque secoli di aggressioni del mondo islamico verso quello cristiano, a difesa degli ortodossi di Bisanzio e per la difesa dei cristiani che si recavano in Terra Santa, vittime continue di centinaia di massacri. Ma è pur vero che queste campagne di liberazione del Santo Sepolcro risposero anche all'esigenza di riaprire i traffici mercantili con l'Oriente da parte, ad esempio, delle Repubbliche Marinare. D'altronde, la stessa storia europea, al suo interno, è stata contrassegnata da violenti scontri militari, politici, civili e ideologici, in cui l'elemento religioso si connotò, in più circostanze, come fattore divisivo. Basti pensare alle guerre d'Italia tra Francia e Spagna, suggellate dalla Pace di Cateau-Cambrésis (1559), come anche al conflitto dei Trent'anni (1618-48), per comprendere che questo fraintendimento si è manifestato non solo nelle relazioni tra Occidente e Islam, ma anche tra le varie confessioni cristiane. In riferimento proprio al Vecchio Continente, il quadro generale era quello di un continente lacerato da un vigoroso processo di confessionalizzazione, iniziato nella prima metà del Cinquecento, come effetto delle spaccature prodotte dalla Riforma protestante (1517-55) e dallo scisma anglicano (1534), che indussero i massimi poteri politici del tempo – imperiale e dei singoli Stati nazionali,

regionali o cittadini - ad affrontare il tema religioso in quanto funzionale al consolidamento delle rispettive prerogative nel campo temporale. Così in Francia il calvinismo ugonotto e in Inghilterra quello puritano, animarono contro la Corona la difesa dei privilegi giuridici, politici ed economici di una consistente parte della nobiltà e dei ceti borghesi. Invece in Fiandra, la fede calvinista divenne un formidabile collante

delle istanze di indipendenza dai re cattolici di Spagna. Una cosa è certa: ogni qualvolta la religione è stata utilizzata, nella Storia, per fini estranei alla vita spirituale, si è trasformata in un'ideologia avulsa dalla fede stessa. Un pericolo che ancora oggi occorre scongiurare. □



INTERVISTA A PADRE ALEX ZANOTELLI

Dove si combatte nel nome di Dio

Troppe vittime nel nome delle religioni. Entrando nelle dinamiche di molti conflitti che si stanno consumando nel mondo, si scoprono interessi e strategie che nulla hanno a che vedere con la fede. Perché le dinamiche di molte guerre considerate "religiose" sono prevalentemente "profane" e dettate da interessi che nulla hanno a che vedere con le religioni degli uomini? Ne abbiamo parlato con Alex Zanotelli, comboniano e missionario, dalla discarica di Korogocho in Kenya al rione Sanità di Napoli da qualche anno. «Bisogna smontare il concetto che sia la religione a creare violenze e guerre in molti Paesi del Sud del mondo, provocando tensioni sociali e vittime civili» dice padre Zanotelli, che prosegue: «I fondamentalismi sono oggi presenti in tutte le esperienze religiose. Di solito pensiamo all'Islam ma ci sono fondamentalismi anche in seno al cristianesimo, all'ebraismo, nel buddismo, nell'induismo». Ma perché in questo momento storico la spinta al fondamentalismo è tanto forte? Padre Alex risponde: «Le trasformazioni socio-politiche, legate alla globalizzazione, all'omogeneizzazione degli stili di vita e di consumi e ai capovolgimenti sociali, hanno creato una diffusa paura del futuro, del confronto con l'altro, con chi è diverso da noi per provenienza e cultura. Il problema è che i fondamentalismi di natura religiosa sono oggi utilizzati in maniera strumentale da forze politiche ed economiche che enfatizzano paure e preconcetti diffusi. Dietro c'è il sistema economico finanziario, dalla vendita delle armi al business delle ricostruzioni: basta pensare alle guerre in Iraq, in Afghanistan, che non sono state guerre di religione, in quelli che Bush definiva gli "Stati del male", ma operazioni militari per il controllo delle regioni e dei territori. Gli effetti della violenza si prolungano nel tempo e dietro queste guerre resta e si diffonde l'odio. Ad esempio: in Libia e in Iraq non c'era fondamentalismo religioso e sia Saddam Hussein sia Gheddafi avevano, di fatto, represso il fondamentalismo che si è poi risvegliato, espandendosi dalla Libia in tutta la zona saheliana».

È questa una delle zone più a rischio dell'Africa, dal Senegal all'Eritrea, attraversando il Mali (in balia dei separatisti e fondamentalisti legati ad Al Qaeda che controllano il Nord del Paese), il Niger, il Ciad, il Sudan e l'Eritrea. Una fascia che taglia a metà il continente africano su cui si concentrano interessi delle multinazionali e dei Paesi colonizzatori per lo sfruttamento delle risorse del sottosuolo e per il controllo dei territori. Commenta padre Zanotelli: «Uno dei Paesi maggiormente a rischio è il Centrafrica con una serie di problemi anche in conseguenza della guerra in Libia, e della situazione nel Mali. In quest'ultimo Paese, gruppi salafiti sono usciti dalla Libia armati fino ai denti e hanno dato fuoco alle >>

(segue da pagina 32)

Myanmar

Quando il buddismo aggredisce l'islam

di **Miela Fagiolo D'Attilia**
m.fagiolo@missioitalia.it

ACCADE NELL'EX BIRMANIA, DOVE DIETRO ALLE VIOLENZE FOMENTATE DAL MOVIMENTO DEL MONACO ASHIN WIRATHU CONTRO L'ETNIA MUSULMANA DEI ROHINGYA, SI CELA UNA GUERRA D'INTERESSE TRA DUE VICINI INGOMBRANTI COME LA CINA E L'INDIA.

INTERVISTA A PADRE ALEX ZANOTELLI
(segue da pagina 31)

polveri, creando le condizioni per l'intervento francese, alimentando così la spirale degli odii e dei risentimenti. Quando si parla di Africa bisogna però stare attenti al fatto che gruppi fondamentalisti come quello che fa capo a Boko Haram esprimono tutta la rabbia dell'incredibile sperequazione sociale che c'è in Nigeria, dove c'è una *élite* ricchissima e la maggior parte della gente che vive in condizioni di estrema povertà».

Un altro territorio in cui si stanno espandendo conflitti con forti riferimenti alle religioni è il Medio Oriente. Una situazione di tensione crescente che ha origine anche dalla guerra in Iraq e che poi è divampata in Paesi come la Siria, dove il conflitto civile apre rischi enormi sul futuro di tutta l'area, per il gran numero di >>

(segue a pagina 33)



Repubblica Centrafricana. Truppe pattugliano le strade di Bangui nel tentativo di sedare disordini scoppiati tra musulmani ex ribelli e la maggioranza cristiana.

Le violenze compiute dall'etnia buddista Kachin contro la minoranza musulmana dei Rohingya ha attirato l'attenzione del mondo sullo Stato birmano di Rakhine, dove il conflitto è alimentato dal monaco estremista Ashin Wirathu. Un suo primo piano troneggia in una copertina del *Time* del luglio 2013 con sotto la scritta «il volto del terrore buddista», ovvero «come i monaci militanti stanno fomentando la violenza anti-musulmana in Asia». Capo del monastero di Masoeyein a Mandalay, nel cuore del Myanmar, Wirathu ha fondato nel 2001 il Movimento nazionalista 969 che accusa i fedeli dell'islam - solo il 4% della popolazione - di essere una minaccia per tutto il Paese. Di fatto il monaco 45enne, soprannominato il "Bin Laden dei Birmani", viene considerato l'anima delle persecuzioni contro i Rohingya, che negli ultimi due anni sono stati uccisi a centinaia o costretti a rifugiarsi in campi di accoglienza vicini alla frontiera col Bangladesh. L'immagine di un buddismo, lontano dalla sua vocazione tollerante e pacificatrice ha colpito l'attenzione dei media e delle organizzazioni umanitarie come *Human Rights Watch* che hanno denunciato la condizione dei Rohingya, «la minoranza più perseguitata del mondo», vittima di «crimini contro l'umanità e di pulizia etnica».

Ma perché tanto accanimento contro una delle più esigue tra le 135 minoranze che compongono il Myanmar? Nel quadro dell'alta conflittualità interetnica che caratterizza da oltre 50 anni la situazione birmana, nemmeno le promesse di pacificazione in sedi internazionali del presidente Thein Sein e della *leader* dell'opposizione Aung San Suu Kyi sono riuscite a cambiare le cose per quelli che vengono chiamati i "Rom del Sud-est asiatico". La situazione è ben visibile a Sittwe, porto sul Golfo del Bengala, abitato prevalentemente da Rohingya e oggi ridotto a città fantasma. La capitale dello Stato birmano di Rakhine, al confine con il Ban-



SOPRA:
Myanmar. Bambino appartenente alla minoranza musulmana dei Rohingya a Sittwe, città fantasma situata sul Golfo del Bengala.

gladesh, conserva la struttura del centro commerciale creato dagli inglesi per i traffici verso l'India, con un grande mercato del pesce nel punto in cui il fiume Kaladan si getta nel Mar del Bengala. Malgrado le pagode dalle cupole dorate, la maggioranza della popolazione qui è musulmana. Proprio questo è in apparenza il motivo dei numerosi scontri con i buddisti (fortemente maggioritari con l'etnia Bamar) e degli episodi di violenza che hanno decimato la popolazione di origine araba presente in tutta la regione circostante. Nelle province di Rakhine e Arkan, vivono circa 800mila persone che non hanno diritto di cittadinanza in base ad una legge del 1982 che li considera «immigrati clandestini», non possono avere più di due figli e non hanno diritti. A causa delle persecuzioni razziali, molte famiglie sono state costrette a lasciare Sittwe e a fuggire. Nei campi di Pauk Taw, Mrauk-U, Kyauktaw, Myebon e Thet Kay Pyin, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite accoglie circa 115mila persone, mentre continuano ad arrivare altri Rohingya sopravvissuti alla fuga nelle campagne birmane. La zona costiera è al centro di interessi strategici tra India e Cina per la posizione geografica, da una parte di sbocco sul mare del gigante cinese e dall'altra di porto di collegamento per gli scambi navali con il subcontinente indiano. >>

siriani uccisi ed evacuati negli Stati limitrofi o fuggiti verso l'Europa. E mentre il Libano multireligioso comincia a lanciare segnali di un preoccupante "ritorno al passato", non possiamo dimenticare il ruolo del fondamentalismo ebraico dello Stato di Israele, sostenuto da interessi geostrategici particolari.

«Come missionari – spiega padre Alex - dobbiamo andare oltre le letture tradizionali e le analisi divulgate dai grandi media e chiederci cosa trasforma i credenti in masse belligeranti. Il pericolo nasce quando si innesca il perverso meccanismo della strumentalizzazione della religione per altri fini. Sono convinto che nel mondo islamico stia crescendo il concetto che l'Occidente cosiddetto cristiano sta attaccando i Paesi musulmani. Questo è estremamente pericoloso perché mette in primo piano la religione, uno dei pilastri fondanti della cultura dei popoli e dell'essere umano individualmente considerato».

Questa tensione si estende dal Medio Oriente alle Repubbliche dell'ex impero sovietico. Kazakistan, Tagikistan, dall'Asia Minore fino all'Afghanistan passando per tutti i Paesi caucasici. Un'area estremamente importante per il controllo non solo del petrolio ma in particolare del gas e della rete delle *pipelines*. E dietro ai contratti di sfruttamento, la strategia degli affari sembra avere un ruolo importante nella partita a scacchi tra guerra e pace. Sotto l'etichetta di conflitto religioso si innescano anche rancori personali, rivalità tra famiglie, faide e vendette etniche.

«L'uomo nasce dentro strutture sociali e culturali – conclude Zanotelli - e tutto il resto si legge con gli occhi del mondo in cui si nasce. Nasciamo dentro un bozzolo e se ci cresciamo dentro pensiamo che quel sistema sia la verità. Invece è importante uscire fuori: è questa la sfida ai sistemi. La religione aiuta a comprendere la realtà, tutte le religioni vissute guardando a Dio, ci aiutano a diventare umani. E questo deve essere il ruolo del cristianesimo ma anche di tutte le religioni, se sono vere esperienze di un Dio che è totalmente altro, totalmente libero».

(a cura di M.F.D'A.)



In Myanmar le zone più colpite dai disordini sono quelle in cui, dietro ai conflitti religiosi e tra etnie, si combatte la guerra della supremazia del controllo tra interessi indiani e cinesi.

Nell'agosto 2013, proprio mentre infuriavano le violenze contro i musulmani, è stato inaugurato il gasdotto da 2.300 chilometri che unisce con una linea retta il Myanmar alla Cina, da Switwe a Kunming nella provincia cinese dello Yunnan. Grazie ai rifornimenti birmani, Pechino potrà evitare il percorso dello Stretto



di Malacca, attraversato dai rifornimenti energetici provenienti dal Medio Oriente e dall'Africa. E mentre la Cina sta perdendo il ruolo di *partner* privilegiato dello Stato birmano, l'India si fa avanti con grossi progetti che consolidano i legami storici con il Myanmar. Ed è ancora la città di Sittwe il focus d'interesse, in particolare della società indiana *Kaladan Multimodal Transit Transport Project* che sta realizzando un colossale porto commerciale destinato a diventare un polo economico dei traffici nel cuore del Golfo del Ben-

gala. Di fatto le aree del Myanmar più colpite dai disordini sono quelle in cui, dietro ai conflitti religiosi e tra etnie, si combatte la guerra della supremazia del controllo tra interessi indiani e cinesi. □



Bambini Rohingya fuggiti con le loro famiglie dalla città di Sittwe a causa delle persecuzioni razziali in un campo profughi a Bawdupha.

Nigeria

Le menzogne di Boko Haram

di **Giulio Albanese**

giulio.albanese@missioitalia.it

NEL PAESE AFRICANO CON RISERVE PETROLIFERE STIMATE IN 36 MILIARDI DI BARILI, SONO CRESCIUTE DISPARITÀ SOCIALI, ECONOMICHE E RELIGIOSE CHE RAPPRESENTANO IL TERRENO FERTILE DA CUI SONO GERMINATE AGGREGAZIONI DI MATRICE INTEGRALISTA SIA SUL VERSANTE ISLAMICO SIA NELL'AMBITO DI UN SETTARISMO RELIGIOSO PSEUDOCRISTIANO.

La Nigeria è un caso emblematico di come la religione possa essere sfruttata per fini eversivi. Sono anni che da quelle parti si verificano attentati e scontri interetnici a sfondo religioso. In particolare, è il gruppo estremista *Boko Haram* quello che causa morte e distruzione con una interminabile serie di azioni terroristiche perpetrate contro cristiani, forze dell'ordine e, in alcuni casi, musulmani che si sono trovati essi stessi coinvolti in questa drammatica spirale di violenza. Dietro le quinte c'è il tentativo di destabilizzare l'intera nazione da parte di una *intelligenza* eversiva, di matrice dichiaratamente jihadista, che guarda al cristianesimo come espressione del mondo occidentale. *Boko Haram* vorrebbe imporre *sharia* (la legge islamica) a tutta la Repubblica Federale che finora ha goduto di una costituzione garante della laicità delle istituzioni politiche. Letteralmente, *Boko* vuol dire "falso, menzognero" mentre *Haram* in arabo significa "peccato, crimine". Da rilevare che il nome ufficiale di questa formazione è "*Jamà atu Ahlis Sunna Lidda' awati wal-Jihad*", che in lingua araba vuol dire "Gente dedita alla propagazione degli insegnamenti del Profeta e al *Jihad*". La maggioranza di coloro che militano nel movimento è priva d'istruzione anche se i finanziatori sembrano molto facoltosi. Stando ad indiscrezioni della società civile, a parte un coinvolgimento del salafismo saudita, lo stesso che ha foraggiato Al Qaeda in giro per il mondo, vi sarebbero complicità interne al "sistema Paese", sia nelle forze armate nigeriane che nel Parlamento federale. Da rilevare che stiamo parlando di una nazione che galleggia sul petrolio, con 155 milioni di abitanti che appartengono a 250 gruppi etnici, ma in cui il governo centrale è sempre più alle prese con scottanti questioni sociali. L'unico vero collante, a parte i confini geografici, è rappresentato da un ordinamento costituzionale di tipo federale che nell'epoca postcoloniale è passato disinvoltamente dalla gestione civile a quella militare. Negli anni la frammentazione interna alla Nigeria ha fatto sì che si affermassero delle oligarchie locali in forte competizione tra loro. Ciò ha determinato una gestione clientelare delle risorse petrolifere e acuito a dismisura la povertà della stragrande maggioranza della popolazione: il 60% della popolazione nigeriana sopravvive con due dollari al giorno. E dire che la Nigeria ha riserve petrolifere stimate in 36 miliardi di barili, mentre per il gas si parla di 5.200 miliardi di metri cubi. A garantirne lo sfruttamento del bacino sono le compagnie petrolifere straniere che beneficiano di contratti estremamente vantaggiosi. Eppure i proventi dell'oro nero quasi mai sono >>



In Nigeria esistono numerose minoranze emarginate. Da anni deplorano la discriminazione che subiscono nella vita economica e politica dai gruppi di potere dominanti legati ai circoli dell'alta finanza e dell'industria degli idrocarburi.

stati utilizzati per la *"res publica"* da parte dei vari governi di turno. Basti pensare alle gravissime carenze infrastrutturali e al paradosso di una fornitura energetica del tutto inadeguata per la domanda interna. La cosa assurda è che, sebbene l'esportazione di greggio e gas copra il 95% dell'*export* complessivo nigeriano, questo Paese deve importare l'85% dei prodotti raffinati, a causa delle scarse capacità interne di produzione. Ecco perché l'immagine di una "guerra" tra cristiani e musulmani, a detta di autorevoli esponenti della Conferenza episcopale nigeriana, è a dir poco fuorviante e rischia di vanificare un proficuo dialogo interreligioso avviato in questi anni, esacerbando gli

animi col pretesto di un conflitto le cui cause sono indiscutibilmente di altra matrice. In Nigeria, è bene rammentarlo, esistono numerose minoranze emarginate. Da anni deplorano la discriminazione che subiscono nella vita economica e politica dai gruppi di potere dominanti legati ai circoli dell'alta finanza e dell'industria degli idrocarburi. Disparità che rappresentano il terreno fertile da cui sono germinate aggregazioni di matrice integralista sia sul versante islamico sia nell'ambito di un settarismo religioso pseudocristiano. E sì, perché nel passato, a volte, anche formazioni legate ad alcune chiese indipendenti (autoctone) si sono macchiate di crimini contro i musulmani. Una cosa è certa: l'Occidente, culla delle moderne democrazie, deve trovare il coraggio di affrontare seriamente la questione, attraverso una lettura critica della globalizzazione che, soprattutto in Africa, nonostante gli investimenti stranieri nel settore degli idrocarburi, ha acuito la miseria delle popolazioni autoctone. La posta in gioco è alta se si considera che l'estremismo della Mezzaluna rischia di diffondersi a macchia d'olio, dalla Somalia alla Nigeria, dal Mali alla Repubblica Centrafricana. Fin quando i proventi dell'oro nero finiranno nelle tasche di un manipolo di nababbi, con la complicità delle imprese straniere - poco importa se americane, europee o cinesi - le masse impoverite rappresenteranno il vivaio di ogni genere di estremismo. □

CONDIVIDERE: UNA CHIAVE CONTRO LA CRISI



Ivana Pais

LA SHARING ECONOMY, ECONOMIA COLLABORATIVA, STA ASSUMENDO PROPORZIONI SEMPRE PIÙ DEGNE D'ATTENZIONE. TANTO CHE ANCHE IL MONDO DEL BUSINESS TRADIZIONALE SE NE INTERESSA. LA CHIAVE È PRIVILEGIARE L'ACCESSO AI BENI E AI SERVIZI PIUTTOSTO CHE IL LORO POSSESSO.

C'è il *co-housing* turistico, ossia la condivisione della casa per brevi periodi; il *co-working*, lavorare nello stesso ambiente, dividendo magari le spese d'affitto e anche la scrivania. E poi il sempre più diffuso *car-sharing*, l'utilizzo collettivo dell'automobile. Infine, gli orti collettivi, le banche del tempo, la messa in comune di idee, progetti e oggetti. Il tutto facilitato e veicolato dalle applicazioni web. Si tratta di tendenze sempre più diffuse che fanno capo alla cosiddetta *sharing economy*, l'economia di condivisione. Ne parliamo con Ivana Pais, docente di sociologia economica all'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Come si pone la *sharing economy* rispetto al modello economico dominante?

Naturalmente non è un modello alternativo a quello capitalistico. Si tratta di qualcosa di complementare; attività di condivisione che non sono svolte da professionisti e non sostituiscono il modello tradizionale. Ma sono anche il sintomo di un cambiamento culturale. Sia sul fronte della domanda che dell'offerta si chiede di usufruire di beni e servizi condivisi. Per fare un esempio: il *car sharing*, la condivisione dell'auto serve ad ottimizzare l'utilizzo della macchina, a risparmiare soldi e tempo, e a socializzare.

L'urgenza però non sembra sociale ma economica.

In questo momento di crisi la *sharing economy* nasce soprattutto da una necessità e risponde ad un bisogno. Sostanzialmente la necessità di tagliare le spese. Ma questo tipo di modello di condivisione è sia relazionale che economico: se risponde soltanto all'urgenza del risparmio non funziona del tutto.

In Europa e negli Usa esiste da almeno un decennio. Da noi è relativamente recente.

L'economia collettiva non è una novità in sé, perché il baratto o la condivisione dei consumi ci sono sempre stati, ma ades-

so si sono sviluppate piattaforme tecnologiche (applicazioni sul web) che consentono di mettere in pratica questa condivisione anche in Italia. Grazie ai canali di diffusione aumenta l'offerta.

Qual è il settore più facile da prendere in esame?

L'ambito forse più conosciuto, anche qui in Italia, è quello del *co-housing*: per fare un esempio *Airbnb* è un fenomeno in crescita anche se è una piattaforma ideata in America. Si tratta di un portale che consente di mettere in relazione domanda e offerta di casa, per brevi periodi, e di affittare una stanza o un intero appartamento ai turisti. Questo semplice sistema sta consentendo a parecchie famiglie di portare a casa una quota fissa a fine mese e quindi è un bell'aiuto contro la crisi. Inoltre *Airbnb* allunga la permanenza dei turisti sul territorio e quindi potenzia l'indotto del turismo. Non necessariamente fa concorrenza al circuito classico, perché gli appartamenti si trovano spesso in zone dove gli alberghi non esistono.

Bisogna però fidarsi e decidere di voler socializzare.

Si la *sharing economy* rappresenta un'inversione culturale: nel momento in cui la metti in atto scopri che diventa un comportamento possibile e non se ne può fare a meno. D'altra parte siamo animali sociali propensi al cambiamento.

Qual è la fascia d'età più interessata?

Abbiamo una generazione più preparata che è quella dei 30-40enni, i ragazzini di 20 anni non hanno autonomia nella scelta dei consumi. Hanno molta facilità tecnologica ma spesso non sanno cosa farne a livello contenutistico. Ad esempio il *crowdfunding*, il finanziamento collettivo di progetti dal basso, tramite il web, funziona con la fascia d'età intermedia. Spesso i trentenni hanno già provato, senza riuscirci, ad ottenere finanziamenti attraverso le banche. In Italia siamo un po' indietro invece nella costruzione di modelli di *business* nostrani. Funziona molto bene però il *crowdfunding* legato al territorio e alle amministrazioni locali, come *Ginger* in Emilia Romagna. Che consente a privati, alle associazioni, alle imprese e alle pubbliche amministrazioni di pubblicare il proprio progetto e portare avanti una campagna per il finanziamento di un'idea geniale.

Ilaria De Bonis

i.debonis@missioitalia.it

di **MARIA GIOVANNA
MECUCCI**

popolimissione@missioitalia.it

Sorride in ogni immagine che ci ha lasciato. In ogni ricordo di chi ha vissuto e testimoniato con lei, suor Leonella Sgorbati è sempre una presenza di ottimismo e di voglia di fare. Con questo sorriso, la missionaria della Consolata, uccisa a Mogadiscio il 17 settembre 2006, percorre l'iter della causa di beatificazione aperta il 31 agosto 2013 nella



Suor Leonella dei somali

Per suor Leonella Sgorbati, missionaria della Consolata uccisa a Mogadiscio nel 2006, prosegue la causa di beatificazione. Benedetto XVI la ricordò all'indomani della sua morte, come "artigiana di pace". Lei, che prima di morire ha pronunciato solo tre parole: «Perdono, perdono, perdono».

giurisdizione ecclesiastica di monsignor Giorgio Bertin, vescovo di Gibuti e amministratore apostolico di Mogadiscio. All'indomani della sua morte, proprio il vescovo Bertin l'aveva ricordata così: «Mi piaceva scherzare con suor Leonella. Le dicevo che aveva un cuore molto più grande della sua mole. Ed era così: nonostante avesse alcuni problemi di salute, suor Leonella era decisa a continuare la sua opera di aiuto al popolo somalo». Purtroppo una pallottola l'ha uccisa a 66 anni davanti all'ospedale *Sos Children's*

"Perché sorridi anche a chi non conosci?".

"Perché così chi mi guarda sorriderà a sua volta. E sarà un po' più felice".

Suor Leonella



ASIA

di Francesca Lancini

CAMBODIA CANALI DI VITA

Trasformare i luoghi del dolore in qualcosa di vitale. Questo il progetto che dal 2000 il missionario Francois Ponchaud realizza nelle aree più povere della Cambogia. In 13 anni ha fatto ricostruire 25 chilometri di canali che erano stati fatti scavare dai Khmer Rossi ai loro schiavi. Simbolo dei lavori forzati, dei maltrattamenti e anche delle uccisioni di massa praticate dai guerriglieri fanatici comunisti nei cosiddetti *Killing Fields* (campi della morte), furono abbandonati alla caduta del regime del loro leader Pol Pot. «Erano la traccia della loro folle ideologia», dicevano i contadini fino a poco tempo fa. Tuttavia, nessuno meglio di Ponchaud, 74 anni, prete delle Missioni Straniere di Parigi che arrivò per la prima volta in Cambogia nel 1965 e fu il primo a denunciare al mondo i crimini commessi dai *Khmer Rossi*, poteva convincerli a superare il trauma, costruendo un sistema d'irrigazione delle risaie da cui dipende la loro sopravvivenza. La "manutenzione" delle risaie, che forniscono l'alimento principale della dieta cambogiana, significa più lavoro e più benessere. Seicentomila cambogiani sono già stati costretti a emigrare in cerca di un impiego e a concentrarsi nelle baraccopoli dei centri urbani. Ma impedire un inurbamento selvaggio è possibile – spiega Ponchaud – perché il 75% della popolazione cambogiana vive ancora nelle aree rurali. Attraverso la sua associazione *Avenir Cambodge*, ha inoltre creato sette laghetti artificiali di 5.500 metri quadrati, 132 installazioni di biogas, 250 latrine, ha aperto sette asili e lanciato un programma di cure dentistiche e ginecologiche. In tutti questi progetti lavorano i locali, anche intere famiglie di cambogiani. Critico verso il processo ai *leader Khmer Rossi* (rimasti solo in quattro e molto anziani), Ponchaud ha preferito seguire un'altra strada per portare giustizia sociale nel Paese ferito. Alcuni dei responsabili del massacro, fra il 1975 e il 1979, di almeno due milioni di persone (ma si parla di cifre più alte) sono tuttora in ruoli di potere. Senza annoverare le responsabilità dei governi Usa, che avviarono la destabilizzazione dell'Indocina.

Village dove lavorava come *tutor* nella scuola di infermieri creata nel 2002. Suor Leonella, al secolo Rosa Maria Sgorbati, nata a Gazzola in provincia di Piacenza nel 1940, aveva preso i voti nel 1963 e, dopo la formazione sanitaria in Inghilterra, nel 1972 era partita per il *Consolata Hospital Mathari* vicino a Nairobi. Nel 1993 si era trasferita in Somalia, dove, dopo la fine della dittatura di Siad Barre, non c'erano più scuole di questo tipo. «Leonella ha amato profondamente la Somalia e i somali amavano Leonella» dice suor Marzia Feurra, vittima di un rapimento nel settembre 1998 da cui fu rilasciata due giorni dopo, per la pressione delle donne di Mogadiscio, molto affezionate alla piccola comunità delle coraggiose missionarie. «Siamo sempre state aiutate e protette dalla gente di Mogadiscio» dice suor Marzia, ricordando che «ogni tanto, nei periodi più turbolenti, arrivavano delle persone del posto che ci avvertivano di abbandonare le attività e in cinque minuti eravamo già lontane. In altre situazioni di crisi ci dicevano invece di stare tranquille perché non c'erano rischi reali per noi». Questa era la vita a Mogadiscio. Un'incognita quotidiana, tra emergenze, violenza, sofferenze dei civili da curare. Come quella volta che in una notte di combattimenti le sorelle hanno preso l'Eucaristia, strette in un corridoio mentre l'ospedale era sotto il fuoco incrociato delle raffiche di mitra, e una pallottola è caduta sul letto di suor Marzia. Malgrado tutto, il desiderio di restare era fortissimo e quando sono state costrette a partire per i di- >>

sordini, hanno molto insistito per ritornare. Sapevano di essere una luce di speranza per il popolo, tante volte si erano sentite ripetere: «Finché voi siete qui abbiamo la speranza che la vita continui. La vostra presenza tra noi è la nostra speranza in un futuro diverso».

In questa terra in cui l'annuncio evangelico non era possibile, Leonella ha saputo trasmettere la luce della Parola e del dialogo della vita. Una consorella la ricorda così: «La sua è stata una missione fatta con la testimonianza di fede. Da lei impara-

riamo che la nostra missione spesso non è gratificante perché non si converte nessuno, non si può annunciare a nessuno, però dà una pienezza di vita straordinaria e la gioia di avere servito i più poveri, gli esclusi dalla società, quelli a cui nessuno pensa, ma anzi che subiscono violenze ed emarginazione». Donne e bambini ogni giorno facevano la fila per entrare

Suor Leonella aveva preso i voti nel 1963 e, dopo la formazione sanitaria in Inghilterra, nel 1972 era partita per il Consolata Hospital Mathari vicino a Nairobi.

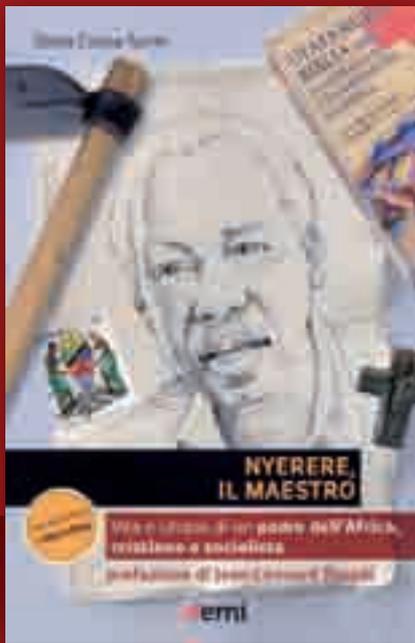


all'*Sos Children's Village* dove suor Leonella viveva senza quasi mai poter uscire. Infatti è stata uccisa sul cancello dell'ospedale insieme alla sua guardia del corpo, il somalo Mohamed Mohamud, un padre di famiglia che non ha esitato a buttarsi avanti per fare scudo col suo corpo ai colpi di proiettili. Mentre gli assassini fuggivano, i primi soccorritori

hanno trovato due corpi crivellati di colpi in mezzo ad una pozza rossa, in cui sangue cristiano e musulmano erano mescolati insieme. Un segnale che solo nel dialogo tra le due religioni si può trovare la via per la pace. Leonella, che all'indomani della sua morte è stata ricordata da Benedetto XVI come "artigiana di pace", è morta dissanguata ripetendo:

«Perdono, perdono, perdono». Per quei suoi figli in guerra e per i bambini senza futuro, per le donne che nelle missionarie hanno sempre visto un segnale di civiltà e di speranza. Leonella ci credeva davvero. Era tornata dal Kenya tre giorni prima di essere uccisa e in quei giorni aveva rilasciato una intervista ad una televisione austriaca in cui spiegava: «Anche i musulmani nella loro religione vera sanno che Dio è tolleranza, Dio è misericordia, Dio è amore e ama le sue creature. In realtà non ci dovrebbero essere difficoltà a lavorare insieme. E qui non ci sono. □





I GRANDI VOLTI DELLA MISSIONE



Con l'acquisto dei 5 libri **IN OMAGGIO** il primo libro dell'EMI su papa Francesco



OFFERTA SPECIALE SCONTO 15% E SPEDIZIONE GRATUITA

PUOI INVIARE IL TAGLIANDO ANCHE VIA FAX al n. 051/327552 o tel. al n. 051/326027

PRIVACY: Ai sensi dell'art. 13 del d.lgs 196/2003 in materia di protezione dei dati personali la informiamo che i dati raccolti vengono trattati nel rispetto della legge. Il trattamento dei dati sarà correlato all'adempimento di finalità gestionali, amministrative, statistiche, di recupero crediti, ricerche di mercato, commerciali e promozionali su iniziative offerte da EMI della Coop. Sermis ed avverrà nel pieno rispetto dei principi di riservatezza, correttezza, liceità e trasparenza, anche mediante l'ausilio di mezzi elettronici e/o automatizzati. I dati personali conferiti saranno trattati anche con modalità elettroniche e telematiche da EMI per gestire la registrazione al sito ed erogare i servizi riservati agli utenti registrati, ivi compresa la partecipazione ai nostri blog e, ove selezionato, per inviare la newsletter del sito. I dati raccolti potranno essere comunicati a Partners commerciali della EMI, il cui elenco è disponibile presso il Responsabile Dati. Il conferimento dei dati è facoltativo. Tuttavia il mancato conferimento degli stessi non permette di esaudire la richiesta di registrazione e comporterà la mancata elargizione dei servizi previsti. In ogni momento si potranno esercitare i diritti di cui all'art. 7 del d.lgs 196/2003, fra cui cancellare i dati od opporsi al loro utilizzo per finalità commerciali, rivolgendosi al Responsabile Dati della EMI, Via di Corticella 179/4 - 40128 Bologna o anche via e-mail a: ordini@emi.it

Compila e spedisce in busta chiusa, affrancando come lettera, a:

SERMIS-EMI Editrice Missionaria Italiana - Via di Corticella 179/4 - 40128 Bologna

Si desidero ricevere i volumi sotto elencati con **spedizione gratuita** nelle seguenti quantità (in cifre):

Barbiana, o dell'inclusione € 10,00 *Disturbare il manovratore* € 13,00 *Nyerere, il maestro* € 11,00

Lo scomodo profeta della bassa € 10,00 *Il vescovo del Chiapas* € 12,00

Tutti i volumi con sconto 15% € 56,00 **€ 47,60** Non invio denaro ora ma pagherò con:

Bollettino Postale che mi invierete Bonifico bancario (dati IBAN nella ricevuta all'interno del pacco)

Quanto ordinato verrà inviato all'indirizzo indicato qui sotto. Firma _____

Compila con i tuoi dati lo spazio sottostante (SCRIVERE IN STAMPATELLO)

Cognome _____ Nome _____

Via _____ N. _____ CAP _____

Località _____ Prov. _____ Tel.* _____

E-mail _____ **(* CAMPO OBBLIGATORIO)**

L'offerta è valida solo in Italia fino al 28/02/2014. Ai sensi del D.lgs 196/2003 si acconsente al trattamento dei dati per le finalità descritte nell'informativa sulla PRIVACY qui sotto.

SI NO

tel. 051.326027 / fax 051.327552 - ordini@emi.it / www.emi.it

Editrice Missionaria Italiana



TAGLIANDO DI RICHIESTA

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

Quello che è veramente accaduto - e sta ancora accadendo - in Siria negli ultimi anni, solo la Storia riuscirà a descriverlo senza rischiare di mistificare la realtà (anche senza volerlo). L'universo dei ribelli che stanno tenendo a ferro e fuoco il Paese è talmente variegato che, ad oggi e dall'esterno, è impossibile descriverlo in maniera completa e oggettiva. Di indubbio, però, ci sono gli effetti di un conflitto infinito, che sta lasciando dietro di sé lacerazioni e conseguenze difficili da cancellare. Tra queste c'è la distruzione di Maalula, un villaggio simbolo della cristianità, situato a 1.500 metri di altitudine sulla catena dell'Antilibano, a 56 chilometri a nord di Damasco.

Qui, prima del settembre dello scorso anno, la stragrande maggioranza della popolazione era cattolica di rito greco-melchita e conviveva nella serenità con i concittadini musulmani.

Qui c'erano due monasteri tra i più importanti e frequentati del Medio Oriente: quello dedicato a San Sergio e San Bacco (risalente al IV secolo) e quello intitolato a Santa Tecla.

Qui si parlava l'aramaico, la lingua di Gesù, e i parrocchiani andavano orgogliosi di accogliere i pellegrini (a volte anche musulmani) provenienti da ogni parte di mondo: ai cristiani erano soliti recitare il Padre Nostro proprio con quelle parole con cui Gesù stesso lo insegnò ai suoi discepoli.

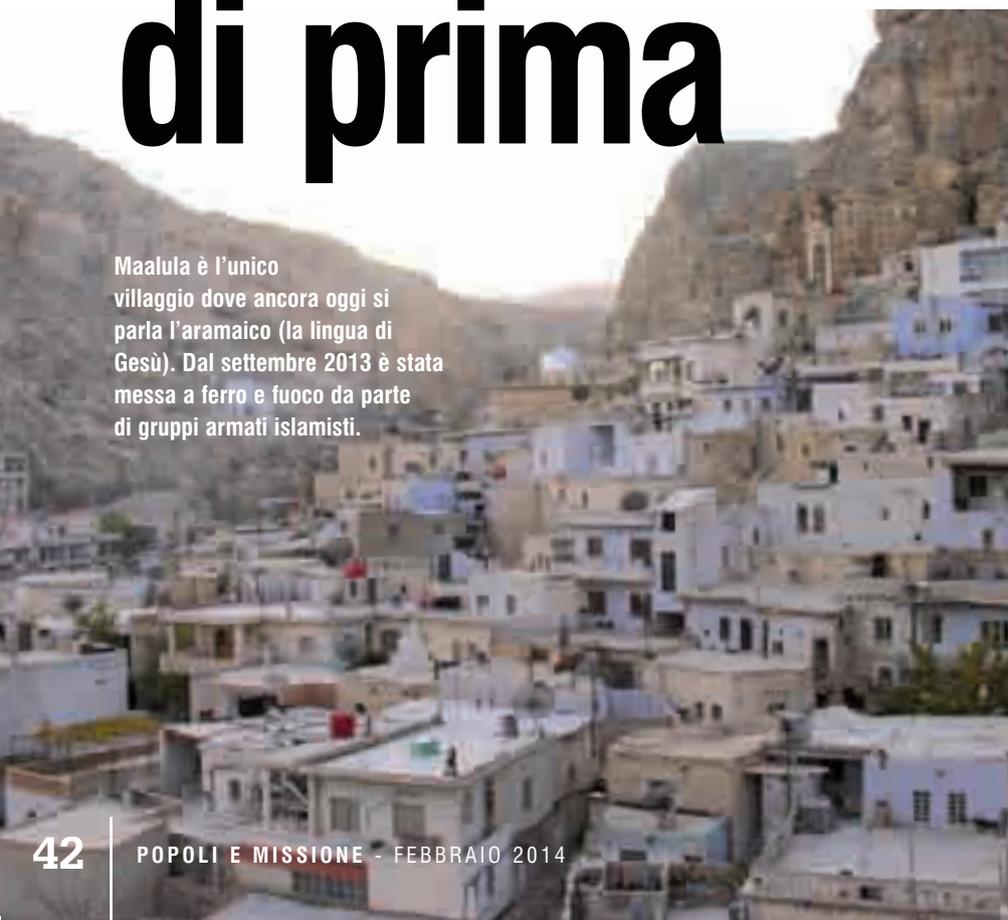
Qui ogni anno si celebravano tre diverse feste cristiane, che richiamavano centinaia e centinaia di visitatori: quella della

Santa Croce, in programma il 14 settembre; quella di Santa Tecla, dopo otto giorni; quella di San Sergio, il 7 ottobre. Qui il clima di comunità e lo spirito di accoglienza che si respirava a pieni polmoni influenzavano addirittura l'urbanistica del villaggio, che - abbarbicato alla roccia in un agglomerato di casette colorate - non prevedeva né strade, né vicoli tra un edificio e l'altro: per muoversi all'interno dell'abitato era obbligatorio passare dai giardini delle case, davanti alle porte aperte e in mezzo ai cortili. Il passato è d'obbligo nel descrivere uno dei villaggi cristiani più preziosi del Medio Oriente, colpevole di essersi trovato in mezzo al fuoco contrapposto delle forze armate governative e dei ribelli (dai mille volti, tra cui quello jihadista che ha condotto ogni tipo di devastazione in questo sito cristiano). Così Maalula è stata at-

La Maalula di prima

Non è rasa al suolo negli edifici (almeno per ora), ma è smantellata nel suo tessuto sociale. Prima dell'attacco da parte dei ribelli siriani, iniziato nel settembre dello scorso anno, contava duemila abitanti, quasi tutti cristiani. In questo villaggio dove ci si esprime in aramaico (la lingua di Gesù), la convivenza con i musulmani era esemplare. Oggi, invece, non solo non si può più parlare di coesistenza tra cristianesimo e islam. Non si può nemmeno più godere di quei tesori che dal IV secolo rendevano il sito uno dei più importanti della cristianità.

Maalula è l'unico villaggio dove ancora oggi si parla l'aramaico (la lingua di Gesù). Dal settembre 2013 è stata messa a ferro e fuoco da parte di gruppi armati islamisti.





In alto:

Nel dicembre dello scorso anno alcune suore del convento di Santa Tecla a Maalula sono state rapite dalle milizie dei ribelli jihadisti che hanno invaso il villaggio.

Sopra:

Il villaggio di Maalula, in Siria, è uno dei più importanti siti mediorientali della cristianità.

A sinistra:

In aramaico la parola *maalula* significa "ingresso". Sembra essere proprio questo cunicolo apertosi tra le rocce, l'ingresso che permise a santa Tecla di trovare riparo nel villaggio e sfuggire così ai suoi inseguitori che volevano ucciderla per essersi convertita al cristianesimo grazie a san Paolo.

taccata in ogni sua parte: distrutte le abitazioni dei fedeli di Gesù, sfregiate le immagini di Cristo e di Maria (quest'ultima generalmente venerata anche dai musulmani), condannati a morte alcuni abitanti perché rifiutatisi di pronunciare la preghiera di conversione all'islam, saccheggiate le due chiese e il monastero di San Sergio e San Bacco, prese in ostaggio 12 suore ortodosse del convento di Santa Tecla, costretta ad emigrare la maggior parte dei cristiani.

Anche il patriarca melchita d'Oriente, Gregorio III Laham, esprime forte preoccupazione per l'invasione del villaggio cristiano di Maalula da parte di gruppi armati islamisti. Ma insiste: «Siamo decisi a rimanere in questa terra benedetta anche a costo del martirio e del martirio di sangue. È già avvenuto per alcuni dei nostri fedeli, come i tre uomini di Maalula,

Michael Taalab, Antonios Taalab e Sarkis Zakhem. Costoro sono veri martiri, uccisi per essersi rifiutati di rinnegare la loro fede». E, in un comunicato inviato all'agenzia di stampa Fides, prosegue: «Noi, cristiani e musulmani, dobbiamo, possiamo e vogliamo restare insieme, per testimoniare il Vangelo e costruire un mondo nuovo e un futuro migliore per i nostri giovani». Eppure a dicembre scorso in Siria si contavano nove milioni di sfollati. Di questi, 450mila sono i cristiani (di diverse confessioni) emigrati all'estero. Secondo le cifre fornite dal patriarcato melchita, tra i cristiani siriani vi sono circa 1.200 morti, fra civili, soldati, suore e sacerdoti, e le chiese danneggiate sono almeno 60.

«I fondamentalisti pensano che solo loro meritino di vivere» disse padre Toufic Eid, priore del monastero di San Sergio e

San Bacco, quando ricevette un gruppo di pellegrini della Conferenza episcopale italiana nel 2008. Rilette con gli occhi di oggi, di fronte alla devastazione perpetrata a Maalula, sembrano parole profetiche. Nel villaggio dove si parlava l'aramaico, dove santa Tecla trovò scampo grazie alla roccia che si aprì in una gola perché sfuggisse ai suoi inseguitori, dove un altare pagano - trasformato in quello di una chiesa bizantina - ha il primato di essere il più antico del mondo, c'è ancora chi cerca di sopravvivere nonostante tutto. Perché la Maalula di prima, se non potrà tornare ad essere quella che fu con i suoi tesori più preziosi della cristianità, torni almeno ad essere il villaggio che parla la lingua di Gesù da oltre duemila anni ed è simbolo di convivenza pacifica tra cristiani e musulmani da più di 14 secoli. □



L'evoluzione del colonialismo

di **LUCIANA MACI**
lucymacy@yahoo.it

L colonialismo è terminato ufficialmente dopo la Seconda guerra mondiale. Iniziato con la scoperta dell'America da parte di Cristoforo Colombo nel 1492 (ma alcuni studiosi ne individuano le radici già nelle politiche espansionistiche dell'antica Grecia e dell'Impero Romano), il fenomeno ha significato, in età moderna e contemporanea, l'occupazione e lo sfruttamento

territoriale realizzati con la forza dalle potenze europee ai danni di popoli ritenuti arretrati o "selvaggi". Nel XVI secolo si imposero l'impero coloniale portoghese in Brasile e quello spagnolo in altri Paesi dell'America Latina. Agli inizi del XVII secolo inglesi e olandesi infransero l'esclusività ispano-portoghese, poi anche la Francia si dedicò all'espansione oltremare. Nel corso del XVIII secolo si sviluppò il contrasto franco-britannico e la Gran Bretagna ampliò il proprio impero. Dalla seconda metà del XIX secolo, l'Inghilterra

completò la conquista dell'India ed estese l'ingerenza in Cina. Le esplorazioni all'interno del continente africano richiamarono l'attenzione delle potenze europee, dando avvio alla spartizione dell'Africa (1880-85). Tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo anche Giappone e Usa (oltre a Germania, Belgio e Italia) attuarono piani espansionistici, ma già alla fine del primo conflitto mondiale il colonialismo entrò in crisi e una ventina di anni dopo fu avviato il processo di decolonizzazione.



Dopo le ondate colonialistiche dei secoli scorsi, lo sfruttamento di territori del Sud del mondo da parte di potenze europee ha assunto forme diverse, di natura economica, politica e culturale. I vecchi signori degli imperi coloniali hanno cambiato abito e modalità di sfruttamento, creando nuovi meccanismi di dipendenza.

Ma non è stata una vera fine. Al colonialismo è presto subentrato il neocolonialismo, teorizzato per la prima volta dal *premier* indonesiano Sukarno nel 1955 ed evidenziato successivamente da Kwame Nkrumah, primo presidente del Ghana, secondo il quale i regimi africani derivavano «la loro autorità di governo non dalla volontà popolare ma dal sostegno dei

loro padroni neocolonialisti». Il termine neocolonialismo cominciò ad apparire nella letteratura negli anni Cinquanta per definire le forme di dipendenza sociale, politica, culturale, ma soprattutto economica che gli ex Stati coloniali riuscivano ad esercitare sui propri ex possedimenti territoriali soprattutto in Africa, ma anche in Asia e altrove.

Uno dei principali meccanismi di controllo neocoloniale è la cosiddetta "politica degli aiuti", che spesso si trasforma in un'arma di politica estera nelle mani dei Paesi donatori, destinata a mantenere o ad accrescere la loro influenza sugli assistiti. Tra i protagonisti di questa politica ci sono enti quali la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale, spesso al centro di critiche.

Un altro esempio di meccanismo di dipendenza neocoloniale, messo in atto soprattutto da Francia e Gran Bretagna negli antichi possedimenti africani, è la creazione di organismi economici in apparenza di natura collettiva ma in realtà guidati dagli "ex padroni".

Da qualche anno, poi, sta emergendo il fenomeno del *land grabbing* (accaparramento delle terre). Ufficializzato nel 2011 dalla *International Land Coalition*, consiste nell'acquisizione per cifre

molto basse di terreni fertili considerati "inutilizzati" in nazioni povere da parte di aziende o governi di Paesi ricchi. Tutto questo senza interpellare la comunità locale, anche perché spesso gli abitanti non posseggono atti di proprietà o documenti di alcun tipo. La cessione del suolo e delle risorse viene decisa nella maggior parte dei casi a livello governativo.

Al colonialismo è presto subentrato il neocolonialismo, teorizzato per la prima volta dal *premier* indonesiano Sukarno nel 1955 ed evidenziato successivamente da Kwame Nkrumah, primo presidente del Ghana.

Da un recente studio è emerso che il *land grabbing* interessa tutti i continenti, ma il 47% degli Stati "grabbati" si trova in Africa e il 33% in Asia. Un esempio: in Madagascar la metà dei terreni agricoli del Paese (un milione e 300mila ettari) è stata comprata dalla Corea del Sud, e verrà destinata alla coltura di mais e palme da olio.

Naturalmente il neocolonialismo passa anche per gli investimenti esteri, almeno in apparenza, più leciti. Il caso noto a tutti è la "colonizzazione" economica, ma anche culturale e sociale, della Cina in Africa. Nel 2012 gli scambi commerciali tra il Paese asiatico e il continente hanno quasi raggiunto i 200 miliardi di dollari, circa il 20% in più rispetto al 2011. In un suo recente viaggio africano il presidente cinese Xi Jinping ha rassicurato i residenti che la Cina «non si comporterà come una qualsiasi potenza coloniale» e ha promesso 20 miliardi di dollari in tre anni per le infrastrutture e 30mila corsi di formazione per gli africani.

Non tutti sono convinti. «La Cina ci prende le materie prime - ha detto al *Financial Times* Lamido Sanusi, governatore della Banca centrale della Nigeria - e ci vende prodotti finiti: questa era anche l'essenza del colonialismo».

Sull'Africa ha grandi mire anche la Russia, che ha cancellato 20 miliardi di dollari di debito dei Paesi africani in cambio di concessioni minerarie.

Lo scenario geopolitico è un po' cambiato con l'elezione nel luglio 2012 della sudafricana Nkosazana Dlamini-Zuma, ex moglie del presidente Jacob Zuma, a presidente della Commissione dell'Unione africana (Ua). La nomina garantisce una posizione di rilievo al Sudafrica in contrasto con l'asse Pechino-Mosca. Ma è presto per dire se funzionerà. □

TRA RIVALITÀ ETNICHE E PETROLIO

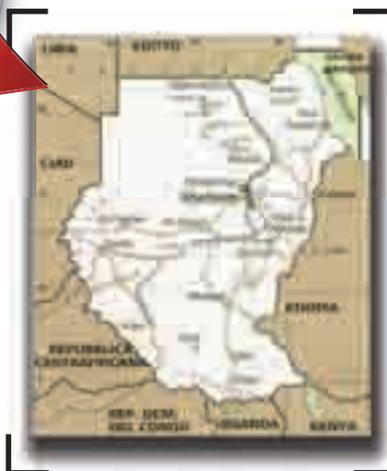
LA NOTIZIA

A PARTIRE DALLO SCORSO 15 DICEMBRE IN SUD SUDAN SI È APERTO UNO SCONTRO ARMATO TRA L'ESERCITO GUIDATO DAL PRESIDENTE SALVA KIIR MAYARDIT E I RIBELLI CHE FANNO CAPO A RIEK MACHAR TENY, EX VICEPRESIDENTE DEPOSTO. LE PRIME VITTIME SONO I CIVILI CHE SCAPPANO IN MASSA DAL PAESE E VARCANO I CONFINI DI UGANDA, ETIOPIA E KENYA. MENTRE I MEDIA OCCIDENTALI, PERÒ, PARLANO DI GUERRA CIVILE ED INTERETNICA, I GIORNALI AFRICANI INVITANO A CONSIDERARE ALTRI FATTORI.

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Calamità nella calamità (se un conflitto interno tra due fazioni e due *leader* di diversa etnia così può essere definito), il naufragio di un traghetto stracarico di passeggeri sud sudanesi che scappavano dalla devastazione ha segnato a lutto la giornata del 12 gennaio di quest'anno. Oltre 200 persone sono morte nelle acque del Nilo. Affogate. Fra loro molte donne e bambini. «L'imbarcazione era sovraccarica» ha detto il portavoce dell'esercito, Philip Aguer, ag-



di abitanti di etnia Dinka, la stessa del presidente Salva Kiir, che scappano dallo Stato confinante di Jongley, a prevalenza Nuer. A combattersi sono Kiir e il suo ex vicepresidente, ora ribelle, Riek Machar, che ha dalla sua buona parte dell'esercito. Oltre 78mila persone, scrive l'Alto Commissariato per i Rifugiati (Unhcr), da metà dicembre scorso ad oggi, hanno passato il confine. In tutto circa 42.600 profughi, in gran parte donne e bambini, da Nimule in Sud Sudan sono arrivati nei distretti ugandesi di Arua, Adjumani e Kiryandongo. Gli scontri tra l'esercito regolare, il *Sudan People's Liberation Army*, sotto il controllo di Kiir, e i gruppi ribelli vengono dipinti sempre più in chiave etnica da buona parte della stampa internazionale, che riporta allarmanti notizie di uccisioni di massa e fosse comuni. Ma si tratta di una conflittualità solo tribale? In una lunga e documentatissima analisi pubblicata su **Pamba-**

giungendo che «le vittime stavano fuggendo dai combattimenti che sono ripresi a Malakal», la capitale dello Stato sud sudanese dell'Alto Nilo, Nord-est del Paese. Le televisioni locali e i giornali di tutto il mondo hanno ripreso la notizia. Sebbene in Italia solo **Avvenire** abbia aperto in prima pagina con il titolo "Fuga dalla guerra. Annegano in 200". Tra le cronache più dettagliate, quelle del **Sudan Tribune** che riferisce di dichiarazioni esclusive da parte del ribelle Malakal. Sempre più numerosi gli abitanti del Sud Sudan lasciano le loro case, varcano i confini e si dirigono in massa verso Uganda, Etiopia, Kenya ma anche nel vicino Sudan. Si tratta soprattutto

zuka News (interessante *magazine* prodotto da una larga comunità panafricana), Horace G. Campbell scrive: «Quando la violenza è esplosa a Juba i media occidentali hanno fatto di tutto per descrivere le battaglie politiche come tribali» e molti analisti hanno interpretato questa esplosione di conflittualità interna come il previsto fallimento del neonato Stato di Juba, l'ultima creazione al mondo. Ma l'interpretazione tribale non regge. «È necessario contestualizzare storicamente la crisi del Sud Sudan e accettare che se questa popolazione è riuscita a combattere per l'indipendenza per qualche decennio e ha votato per l'indipendenza nel 2011, non >>>



Il presidente sudanese Omar al Bashir e Salva Kiir presidente del Sud Sudan durante il loro incontro a Juba.

c'è motivo perché non possa combattere per la pace e la stabilità nel 2014». Tuttavia quando entrano in campo altri fattori, scrive Campbell, nello specifico «grosse riserve di petrolio, queste battaglie politiche assumono altre dimensioni e si regionalizzano».

Secondo Campbell il fulcro della rivalità è personalista e ruota attorno ai due uomini "forti" che si contendono potere e ricchezza. La soluzione non è lasciare il Sud Sudan in balia dei personalismi ma affidarlo ad un progetto di ricostruzione "panafricano" che si concentri sui bisogni della gente. «Il Sud Sudan - scrive - è ricco di risorse naturali: gran parte del territorio è arabile e ci sono risorse minerarie ancora intatte e le riserve petrolifere sono le più consistenti dopo quelle di Angola e Nigeria. Con una popolazione di appena poco più di 10 milioni di persone e un territorio delle dimensioni di quello della Francia, il Sud Sudan potrebbe dar da mangiare a tutta la sua popolazione e garantire ad essa un'esistenza senza fame». Come? Lasciando da parte anzitutto le rivalità tra Stati Uniti e Cina che si contendono un controllo sul Paese, e ottenendo una soluzione mediata dall'Unione Africana. Ancora una volta, la rivalità interetnica è pretestuosa, dicono gli analisti africani. E le soluzioni non possono arrivare dai vicini di casa, né dalle grandi potenze fameliche.

Diversi editorialisti, dai giornalisti di *Sudan Vision* a quelli di

Scoop news, mettono in luce - sebbene per opposte ragioni - un aspetto abbastanza trascurato dai media occidentali, quello rappresentato dal presidente sudanese, al-Bashir, improvvisamente interessato ad incontrare l'ex nemico Kiir.

«Mentre le forze anti-governative avanzano verso Juba, il presidente Omar Al-Bashir ha effettuato una calcolata visita a Juba. Il livello dell'interesse di questa breve ma importante visita è enorme per entrambi i Paesi» scrive *Sudan Vision*, spiegando che serve a garantire la sicurezza e l'appoggio del "vicino di casa" del presidente. Insomma, un accordo c'è stato. Ed è quello tra Sudan e Sud Sudan. In realtà altri editorialisti vedono questa presenza come un'ingerenza, in virtù delle riserve di petrolio rimaste al Sud. «Sarà che i suoi sforzi di mediazione per la pace nascondono accordi di alto livello» di ben altra natura, scrive *Scoop*. Sarebbe forse più saggio affidare la mediazione ad organismi *super partes* che non siano troppo coinvolti nelle questioni politiche e che non abbiano immediati interessi economici. E il rischio

è che se non si chiude celermente la crisi sud sudanese, la faglia di estenda. Perché, come scrive *Avvenire*, esiste un «triangolo nero della disperazione che sta dividendo famiglie e costringendo alla fuga migliaia di donne e bambini», rappresentato da Repubblica Centrafricana, Sud Sudan e Repubblica democratica del Congo, sempre sull'orlo dell'esplosione e in cima alle liste delle crisi mondiali. □

Sempre più numerosi gli abitanti del Sud Sudan lasciano le loro case, varcano i confini e si dirigono in massa verso Uganda, Etiopia, Kenya ma anche nel vicino e rivale Sudan.



Bilanci e prospettive

a cura di
CHIARA PELLICCI
c.pellicci@missioitalia.it

Un anno fa l'arcivescovo di Algeri mi chiamò per chiedermi di prendere la responsabilità della basilica di Nostra Signora d'Africa nella capitale. La proposta non mi entusiasmò perché mi sentivo nuovo in Algeria e perché la mia età, 77 anni, non mi sembrava più adatta per questo tipo di lavoro. Comunque accettai. Dopo un anno, ecco cosa posso dire a proposito di vari aspetti che fotografano la presenza cristiana in questo Paese.

LA MISSIONE

“È una Chiesa inviata in missione la vostra?”, mi scrive una signora, preoccupata di quanto sente sull'islam e i musulmani. Rispondo: “Sì, la nostra Chiesa d'Algeria è inviata in missione, è una Chiesa missionaria a pieno titolo. Non temo di dirlo e di dire la mia gioia di farne parte”.

Certamente pesano ancora sulla mis-

sione molti equivoci, ereditati dal passato. Ma in tutta chiarezza vorrei dire: non siamo e non vogliamo essere degli aggressori. Non siamo e non vogliamo essere i soldati di una crociata contro l'islam e i musulmani. Non siamo e non vogliamo essere dei messaggeri che credono di onorare Dio attraverso uno zelo intemperante che nega il rispetto ai diversi da noi, alla loro cultura, alla >>

loro fede... Ma siamo e vogliamo essere dei missionari dell'amore di Dio, quale l'abbiamo scoperto in Gesù Cristo. Questo amore, infinitamente rispettoso degli uomini, non si impone, non forza le coscienze e i cuori. Con delicatezza e con la sua sola presenza, libera, riconcilia, rimette in piedi chi era schiacciato e fa rinascere a una vita nuova chi era senza speranza.

UN PO' DI STORIA

La basilica di Nostra Signora d'Africa è stata inaugurata e consacrata nel 1872 dal cardinale Lavignerie, fondatore dei Padri Bianchi, congregazione alla quale appartengo. Costruita con le offerte dei cattolici francesi che abitavano in Algeria (allora colonia della Francia), la basilica è restata il loro santuario per eccellenza fino all'indipendenza, quando la maggior parte della comunità francese ha lasciato il Paese. Ma è da segnalare che fin dall'apertura della basilica, molti musulmani l'hanno amata e frequentata. Maria fa parte della loro tradizione religiosa ed oggi coloro che vi entrano sono più che mai numerosi. Nel 2003, a seguito di un violento terremoto, le sue strutture sono rimaste danneggiate. Ci sono voluti tre anni per restaurarla. Tanti vi hanno cooperato: la città di Marsiglia, la cui basilica di Notre Dame de la Garde è gemellata con la nostra, la città di Algeri, imprese algerine, organizzazioni di francesi ex abitanti dell'Algeria e molti musulmani, uomini e donne, che hanno offerto il loro obolo. La basilica ha ritrovato la sua freschezza e bellezza di un tempo grazie a tutte queste buone volontà. E tutte la sentono un po' propria e ci ringraziano a volte di conservarla aperta, accogliente e bella. Ogni sera alle 18, vi celebriamo la messa per i cristiani.

UN PAESE DI GIOVANI

La basilica di Nostra Signora d'Africa è leggermente staccata dall'insieme della città. Attorno ad essa si sono sviluppati tre quartieri di media grandezza, ma

con una popolazione giovanile enorme. Le scuole elementari, medie e il liceo sono strapiene. All'entrata di scuola e all'uscita, le strade sono gremite di scolari e liceali che bloccano quasi la circolazione. E non si tratta di un'eccezione, è in tutta l'Algeria che la demografia galoppa, contrariamente a quanto avviene nella vicina Tunisia. Gli insegnanti che conosco mi parlano di una caduta in basso del livello culturale, ma anche di quello educativo. Da altre fonti so che in questa realtà giovanile, gli islamisti lavorano attivamente, senza far rumore. A volte in basilica constato comportamenti negativi di una minoranza di adolescenti che subiscono l'influenza degli estremisti. La vecchia generazione ha conosciuto e apprezzato le scuole tenute da religiosi e religiose, nazionalizzate tutte dal governo nel 1975. Quale sarà il futuro della nuova generazione che sta crescendo adesso? È una situazione che interpella fortemente la riflessione della Chiesa d'Algeria.

MUSICA E CANTO

Nei 25 anni che ho passato nel Mali, ho assistito a tante manifestazioni di musica locale, ma non ho mai organizzato un concerto. Nella basilica di Nostra Signora d'Africa ho invece trovato la tradizione di concerti di musica e canto. Finora ne ho preparati due. La gente li apprezza e partecipa numerosa. È un'apertura culturale e di carattere neutro che si rivela sempre un'occasione d'incontro e favorisce la conoscenza e la stima reciproche.

Il Signore è stato vittima di discriminazione alla sua nascita a Betlemme, a causa della sua povertà. Ha visto la luce in una mangiatoia. Ancora bambino è emigrato in Egitto per sfuggire alla persecuzione di un re crudele. Ci auguriamo tutti a vicenda di guardare con occhi cristiani chi è vittima di discriminazione, di razzismo o di persecuzione.

Padre Aldo Giannasi
Algeri (Algeria)

Impalcatura per scavare un pozzo in uno dei villaggi riforniti di acqua potabile.



La sofferenza di dover dire no

La missione tra i fuori-casta, qual è la mia da quando sono qui in Bangladesh, è una missione globale, che va incontro a tutto l'uomo: evangelizzazione e promozione umana vanno di pari passo, senza un prima e un poi. In questa prospettiva, l'educazione, intesa come acquisizione e maturazione di quei valori che fanno dell'uomo una



Una scuola della missione di Borodol: l'educazione, intesa come acquisizione e maturazione di quei valori che fanno dell'uomo una persona, rimane una priorità nell'azione missionaria in Bangladesh.



Bangladesh corrisponde a tre mesi di lavoro di un operaio. Non siamo stati in grado di aiutarla. In seguito sono venuto a sapere che la donna è morta dando alla luce una bambina.

Sono molti gli ambiti, oltre a quello sanitario, in cui potremmo intervenire se avessimo a disposizione un po' di risorse economiche. Sono urgenti dei lavori idraulici, visto che nella zona dove operiamo la falda acquifera superficiale è inquinata da arsenico. Per trovare acqua potabile bisogna scendere almeno a 200 metri di profondità. Nel passato abbiamo fornito di pozzi profondi 15 villaggi. Abbiamo tante richieste fatte da altri villaggi, che rimangono disattese. Il costo di

persona, rimane una priorità nella nostra azione. Tutti gli altri aspetti della missione sono tenuti in considerazione in base alla disponibilità finanziaria.

Uno dei settori che assorbe gran parte delle risorse è quello sanitario. In questo campo la situazione è molto precaria in Bangladesh. Negli ultimi anni c'è stato un notevole miglioramento, perché si sono moltiplicate le strutture ospedaliere (alcune delle quali non hanno niente da invidiare a quelle più sofisticate del mondo occidentale), ma è completamente assente ogni previdenza o assistenza governativa. La cura degli ammalati è un



La missione di Borodol (Bangladesh) nel 1978, quando padre Antonio Germano arrivò per la prima volta.

grosso *business* e può curarsi solo chi ha i soldi.

La missione, a riguardo, è un punto di riferimento non solo per i fuori-casta ma per tutti i diseredati della zona, che vengono a noi per i casi più disperati. Purtroppo in questi ultimi tempi abbiamo dovuto dire tanti no perché le risorse si sono esaurite. La crisi economica, che da vari anni travaglia il mondo occidentale, si è fatta sentire in maniera molto forte anche da noi. Dover dire di no a tanti casi pietosi fa piangere il cuore. È capitato recentemente. Una partoriente è venuta a chiedere aiuto perché aveva bisogno dell'intervento cesareo. Per l'operazione occorre l'equivalente di 120 euro, che in

un *deep tube-well* si aggira intorno ai 500 euro. Inoltre, per aiutare la gente, vorremmo aprire dei botteghini, piccoli negozi in cui impiegare persone che hanno frequentato la scuola tecnica o che hanno imparato il mestiere di falegname, sarto, barbiere ma sono senza la possibilità di affittare un locale al bazar o comprarsi gli strumenti di lavoro. Un contributo di mille euro consentirebbe loro di partire e autosostenersi, senza dipendere sempre dagli aiuti che arrivano dalla missione. Visto che spesso siamo costretti, nostro malgrado, a dover dire no.

Padre Antonio Germano
Borodol (Bangladesh)



È passato quasi un anno dall'elezione al soglio pontificio di papa Francesco e, unendoci al coro di quelli che lo festeggiano, riteniamo anche doveroso ringraziare Benedetto XVI perché ha saputo fare un passo indietro, ritirandosi nel momento in cui si rendeva conto di non essere più in grado di gestire il ministero petrino per l'età avanzata e per la fragilità di salute con cui doveva fare i conti.

Nei suoi quasi otto anni di pontificato, ha pubblicato tre encicliche: *Deus Caritas Est*, *Spe Salvi*, *Caritas in Veritate* in cui lo spessore del teologo si univa alla premura del Pastore nei confronti del gregge che la Provvidenza gli aveva affidato. Ha compiuto 54 viaggi apostolici (30 in Italia e 24 all'estero), ha indetto tre anni dedicati a iniziative pastorali particolari: l'Anno Paolino, l'Anno Sacerdotale, l'Anno della Fede. Quattro i libri pubblicati: *Gesù di Nazaret*, *Gesù di Nazareth dall'ingresso in Gerusalemme fino alla resurrezione*, *Luce del mondo* (libro intervista con il gesuita padre Seewald), *L'infanzia di Gesù*. A questa mole di pubblicazioni vanno aggiunte le lettere so-

Un coraggioso passo indietro

ferite ai vescovi di tutto il mondo per spiegare perché toglieva la scomunica ai lefebviriani e quelle ai vescovi irlandesi sulla pedofilia del clero. Ogni scritto di Benedetto XVI veniva accolto con stupore e meraviglia anche da chi credente non è, per la lucidità e la profondità dell'analisi che riservava al mondo contemporaneo. Dalle sue riflessioni si coglieva lo studioso, il teologo, l'uomo di cultura poco avvezzo al confronto aspro e rude con le situazioni più svariate con le quali devono convivere gli uomini di governo.

Nei suoi anni di pontificato gli è capitato di tutto: dal problema dei preti pedofili che ha inciso pesantemente su diverse comunità cattoliche (specialmente del mondo

anglosassone), alle manovre poco limpide dello Ior, ai problemi che gli hanno causato le persone che vivevano accanto a lui. Non ultimo la sofferenza per il ruolo personale giocato da Benedetto XVI per recuperare alla Chiesa i seguaci di Lefebvre.

Tutto ciò ha inciso non poco nel carattere mite di papa Ratzinger, spingendolo al passo che ha sorpreso tutti. Benedetto XVI, a cui va tutta la nostra simpatia per l'umiltà con la quale ha saputo far fronte alle varie vicende in cui si è trovato coinvolto, ha posto un problema non indifferente: quando ci si rende conto di non avere più le forze per far fronte alle sfide e ai problemi che ci attendono, bisogna tirarsi da parte; una lezione questa che va bene per certi ecclesiastici e politici di casa nostra che si credono "eterni" e che agiscono pensando di vivere all'infinito.

Grazie al suo coraggio possiamo con papa Francesco essere riconoscenti del "sacrificio" che papa Benedetto ha saputo fare per il bene della Chiesa.

Mario Bandera
bandemar@novaramissio.it





ANTONIO ZAMBUJO

Fado 2.0

Il *fado* sta al Portogallo come il *blues* agli Stati Uniti o il tango all'Argentina. Una musica di popolo, generata e nutrita da una cultura nata dal basso – in questo caso i vicoli e i localacci malfamati dello storico quartiere Alfama di Lisbona – ma che ha saputo irradiare sentimenti universali in tutto il mondo.

Note e parole dolenti, addirittura struggenti in molti casi, nelle quali si riverberano gli umori tipici della sempiterna *saudade*, attraverso storie di emigrazione, lontananza, separazione, sofferenze sociali e dolori dell'intimo. Uno stile il cui nome deriva dal latino *fatum*, "destino", sviluppatosi fin dall'Ottocento - con la versione popolare della capitale e la variante più colta e poetica di Coimbra - e che nel secolo scorso ha trovato nell'indimenticabile Amalia Rodrigues la sua icona perfetta.

Ma come la morte di Mahalia Jackson non bastò di certo ad archiviare o a mandare in crisi il *gospel*, allo stesso modo la scomparsa della sua massima interprete non segnò la fine di questa musica, che continuò a rinnovarsi nel tempo, non di rado lasciandosi contaminare dal pop o dalla *world music*. Così, dai Madreus a Dulce Pontes, da Mariza ad Ana Moura e Gonçalo Salgueiro, il *fado* continua anche nel Terzo Millennio ad ammaliare le platee del mondo con sempre nuovi interpreti.

Recentemente, al "Premio Andrea Parodi" (forse la massima rassegna italiana di *world music*) ho avuto modo di scoprirne un altro, talentuosissimo esponente. Nonostante l'ancor giovane età, Antonio Zambujo è già una *star* in patria (il suo recente album *Quinto* è in testa da mesi nelle classifiche di vendita locali), ma può anche vantare molti *aficionados* sia in Francia che negli *States* e in America Latina. Una voce angelica - giocata su registri a mezza via tra quelli di Caetano Veloso e di James Taylor – ed atmosfere di straordinaria forza comunicativa, anche quando s'accompagna semplicemente con una chitarra. A Cagliari ha stupito tutti per la

suadanza dell'interpretazione, l'intensità della *performance*, e soprattutto per un "approccio alla materia" capace d'essere, ad un tempo, moderno e fedele alla tradizione. Classe 1975, originario di Beja, una cittadina nella regione dell'Alentejo, a sud della capitale, Zambujo ha rigore e fantasia, personalità e rispetto per i maestri, insomma tutto ciò che serve a renderlo non solo uno dei migliori *fadistas* sulla piazza, ma anche un cantautore a tutto tondo, capace di emanciparsi da certi consunti *cliché* oleografici. I suoi dischi, distribuiti dall'etichetta *World Village*, non sono facilissimi da reperire, ma vi basterà concedervi un giro su *Spotify* per gustarvi un assaggio gratuito delle sue produzioni. E statene pur certi: una volta scoperto, sarà difficile dimenticarlo.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it



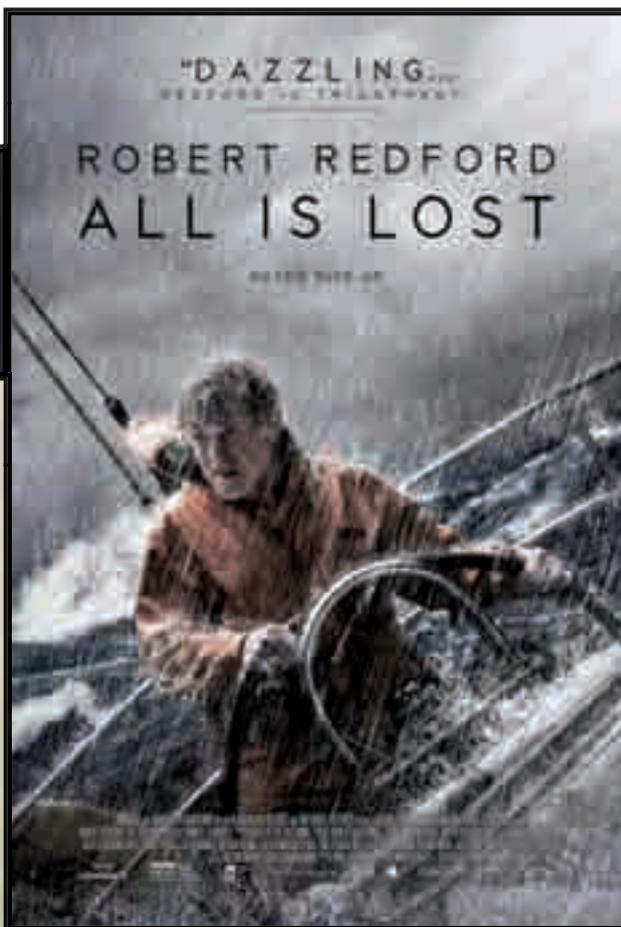
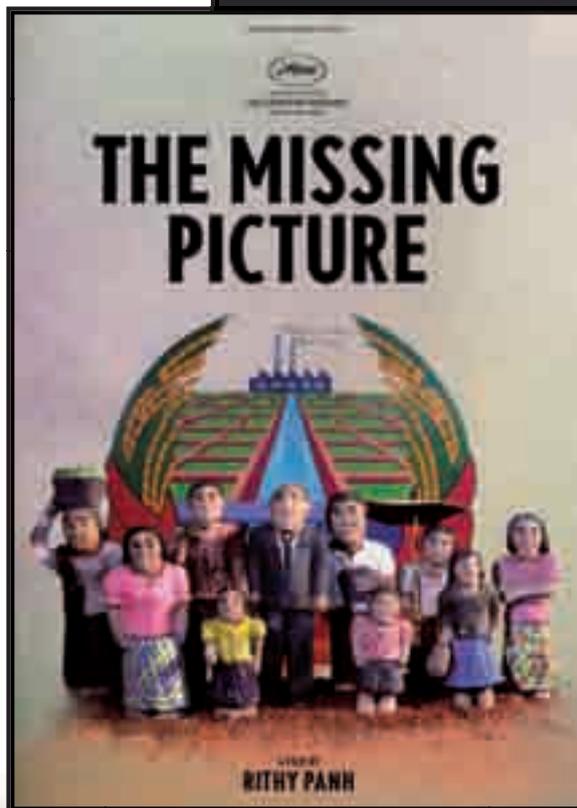
Eroi nascosti dalla

Un uomo solo affronta con la sua barca una tempesta nell'Oceano Indiano. Un bambino sopravvive al genocidio dei Khmer Rossi in Cambogia. Un padre e i suoi due figli vagabondano smarriti nelle strade della periferia di Taipei. Una operaia perde il lavoro nella provincia bergamasca dove la crisi sbarra i cancelli delle fabbriche. Storie e scenari, fotogrammi che scorrono lontani e paralleli per raccontare un'unica realtà: quella degli "Innocenti nella tempesta", titolo quantomai significativo scelto per la XVII edizione del *Tertio Millennium Film Fest*, la rassegna internazionale di film, corti e documentari da tutto il mondo, organizzata a Roma (3-8 dicembre 2013) dalla Fondazione Ente dello Spettacolo, di cui è presidente don Ivan Maffei, e dalla "Rivista del Cinematografo". Realizzato in collaborazione con i Pontifici Consigli della Cultura e delle Comunicazioni Sociali, con il Centro sperimentale di cinematografia e con il contributo della Direzione generale per il Cinema del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, il festival ha aperto molte finestre sulla "globalizzazione dell'indifferenza" che caratterizza il nostro tempo. Molte le pellicole inedite in Italia che

in questa occasione hanno permesso di conoscere opere ricche di contenuti, considerate "di nicchia" dal mercato della grande produzione e distribuzione cinematografica.

Come il documentario *L'image manquante* (L'immagine mancante) del regista cambogiano Rithy Panh, vincitore del premio *Un Certain Regard* al Festival di Cannes dello scorso anno.

L'opera racconta l'orrore del regime di Pol Pot visto con gli occhi di un bambino confinato in un campo di lavoro dalla folle ideologia del sanguinario dittatore. Sempre dall'Asia il regista taiwanese Tsai Ming-Liang, con il drammatico *Jiaou- Stray Dogs* (Gran Premio della Giuria alla 70esi-



ma Mostra del Cinema di Venezia) racconta la vita di un uomo con i suoi due figli in giro tra strade, supermercati, case di Taipei. Sotto i grattacieli o in un riparo di fortuna in periferia sembra che non ci sia posto per la speranza, cercata con passo lento,

a globalizzazione

errante, sotto gli occhi indifferenti di gente distratta o incapace di umanità. In una periferia - da un continente all'altro, i quartieri satellite delle megalopoli del mondo sembrano tutti uguali per il loro anonimato - si svolge anche *Pelo malo* della regista venezuelana Mariana Rondon. Marta è una donna sola che perde il lavoro e deve occuparsi dei due figli, uno neonato e Junior in pre-adolescenza. Un carico pesante di cui Junior si rende conto, pur nella fatica di vivere un'infanzia a rischio delle tentazioni della strada. E ancora, la vicenda di un altro bambino, questa volta nell'India dei giorni dell'assassinio di Indira

Gandhi, ci racconta i pericoli dei pregiudizi e delle divisioni sociali. Accade nel 1984, quando il primo ministro indiano è colpito da due guardie del corpo sikh, scatenando una serie di episodi violenti contro gli adepti di questa religione in tutto il Paese. Il cortometraggio *Kush*, del giovane regista Shu-

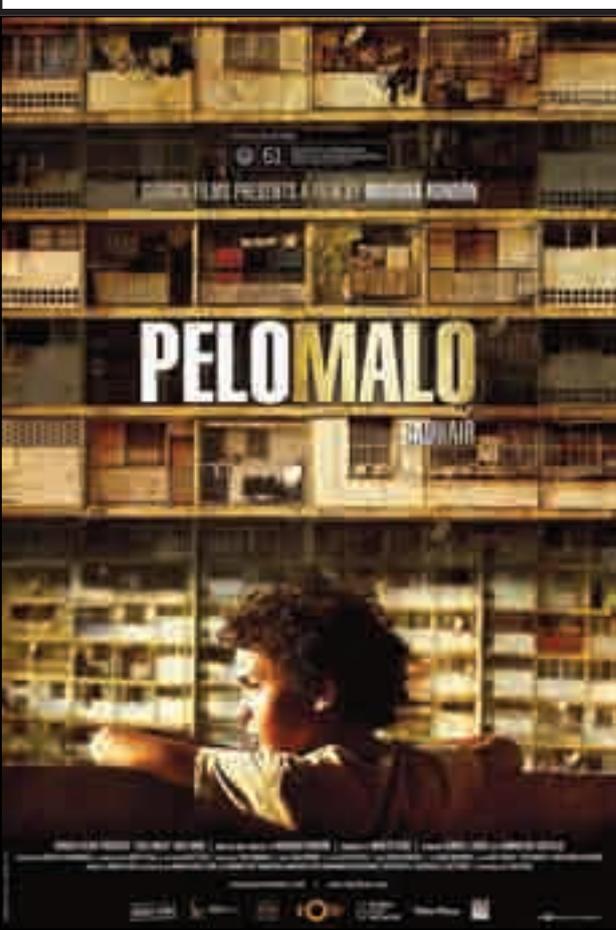
Tra i molti titoli che hanno arricchito questa edizione del *Tertio Millennio Film Fest*, va ricordato il documentario "Il pane a vita" di Stefano Collizzolli, che accompagna un gruppo di operai licenziati dalla fabbrica nel tunnel della disoccupazione. L'opera, realizzata in collaborazione con la Caritas

diocesana di Bergamo, è intitolata a quel «pane a vita», secondo un'espressione popolare, su cui i dipendenti poggiavano ogni loro progetto di vita. Da tutto il mondo, le storie di piccoli eroi nascosti dai grandi eventi della globalizzazione: i protagonisti di questa rassegna reclamano la dignità di una voce che il cinema può fare arrivare a molte platee. Ma la marginalità, per sua stessa definizione, è una



zona d'ombra, una "non notizia", destinata a restare avvolta dal silenzio. Non è così per la Chiesa, per chi sa che nelle periferie del mondo, la "cultura dello scarto" è un mondo brulicante di vita vera. Di domande e valori di cui l'uomo moderno non può fare a meno.

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it



bhashashish Bhutiani, racconta di un ragazzino di 10 anni, unico sikh della sua classe in gita scolastica nel giorno in cui accade lo storico evento. La maestra e i compagni proteggono Kush dai controlli della polizia, mostrando che la solidarietà non è una utopia ma il vero collante dei rapporti umani.

La povertà voluta

La povertà francescana, che spesso è stata fonte di conflitti dovuti al modo di interpretarla, è il fulcro del libro "Francesco e l'altissima povertà. Economia del dono e della giustizia" (Edizioni Messaggero di Padova) di Carmine Di Sante, psicologo e teologo specializzato in scienze liturgiche al Pontificio Ateneo di Sant'Anselmo di Roma. L'autore, che ha dedicato questo saggio a Jorge Mario Bergoglio «primo papa con il nome di Francesco», attraverso una serie di domande analizza il significato della parola povertà: perché per Francesco è così importante e in che cosa, per lui, differisce dalla povertà praticata dagli eremiti e dai cenobiti? Ma, soprattutto, qual è il «suo rapporto con il Cristo»?

Carmine Di Sante si pone domande complesse e problematiche e propone una chiave di lettura della povertà francescana che ne individua il senso radicale nella categoria della disapprovazione, istitutiva di

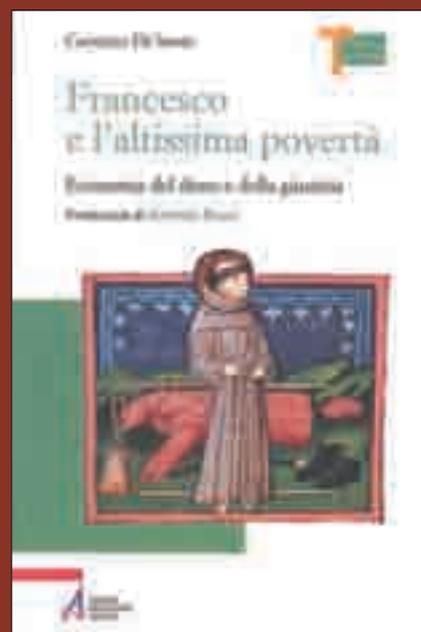
Carmine Di Sante

**FRANCESCO E L'ALTISSIMA POVERTÀ.
ECONOMIA DEL DONO E DELLA GIUSTIZIA**

Ed. Messaggero di Padova - € 14,00

una economia la cui legge è quella del dono e della giustizia. Il primo capitolo delinea il campo semantico entro il quale comprendere gli scritti di Francesco. Il secondo capitolo affronta le modalità linguistiche attraverso le quali Francesco vive e presenta la povertà attingendo ai suoi scritti principali quali il Piccolo Testamento, il Grande Testamento, Regola non bollata, Regola bollata e Ammonizioni.

Nel terzo capitolo Carmine Di Sante affronta i conflitti sorti nell'ordine francescano a causa dell'ermeneutica relativa al modo di intendere la povertà, ricordando «le sottili distinzioni teoriche, teologiche e giuridiche alle quali nei secoli hanno fatto ricorso i pontefici e i superiori generali per restare



fedeli allo spirito originario del fondatore». Il libro ci aiuta a capire perché la povertà francescana dischiude «una nuova forma dell'umano – un nuovo modo di abitare il mondo – che mai come oggi appare attuale, come possibile via per uscire dalla crisi della civiltà in atto, alla ricerca di un umanesimo e di un'antropologia alternativi alla volontà di potenza e di domino».

Mariella Romano

La legge della missione

Le tematiche presentate da Julio Garcia Martin nel suo ultimo lavoro dal titolo "La formazione del diritto missionario durante il sistema tridentino (1563-1917)" suscitano senz'altro un vivo

interesse, non solo da parte degli studiosi di diritto canonico, ma anche in coloro che sono chiamati a collaborare con i pastori nell'applicazione del diritto universale e nella formazione di un diritto complementare e particolare nei diversi ambiti pensati dal legislatore universale.

Julio Garcia Martin

**LA FORMAZIONE DEL DIRITTO
MISSIONARIO DURANTE IL SISTEMA
TRIDENTINO (1563-1917)**

Marcianus Press - € 26,00



Lo *ius missionarium*, infatti, è stato in passato un' "officina" in cui si intagliavano precetti inediti che poi finivano per assurgere a norme destinate alla Chiesa universale. In particolare, il suo compito specifico è stato, sin dalle origini, la propagazione della fede cristiana cattolica nel mondo intero, con la specifica competenza di coordinare tutte le forze missionarie, di dare direttive per le missioni, di promuovere la formazione del clero e delle gerarchie locali, di incoraggiare la fondazione di nuovi Istituti missionari e, infine, di provvedere agli aiuti materiali per le attività missionarie. Tutto ciò è stato sapientemente descritto dall'autore il quale, sia pure sotto un'ottica tecnico-giuridica, non ha tralasciato di esporre l'attività pastorale. La missione della Chiesa, dunque, determina l'esistenza di una disciplina o richiede la disciplina propria di una società, per la sua finalità pastorale e strumentale.

Il diritto della Chiesa, d'altronde, nasce con la sua stessa attività missionaria e si profila da subito come un suo strumento indispensabile. Esso, pertanto, deve godere della necessaria flessibilità e relatività in ordine all'evangelizzazione. Quando la Chiesa si adopera per il primo annuncio della salvezza si rende subito conto che deve continuamente adattare il suo ordinamento giuridico ai nuovi popoli che via via il Signore le dona la grazia di incontrare.

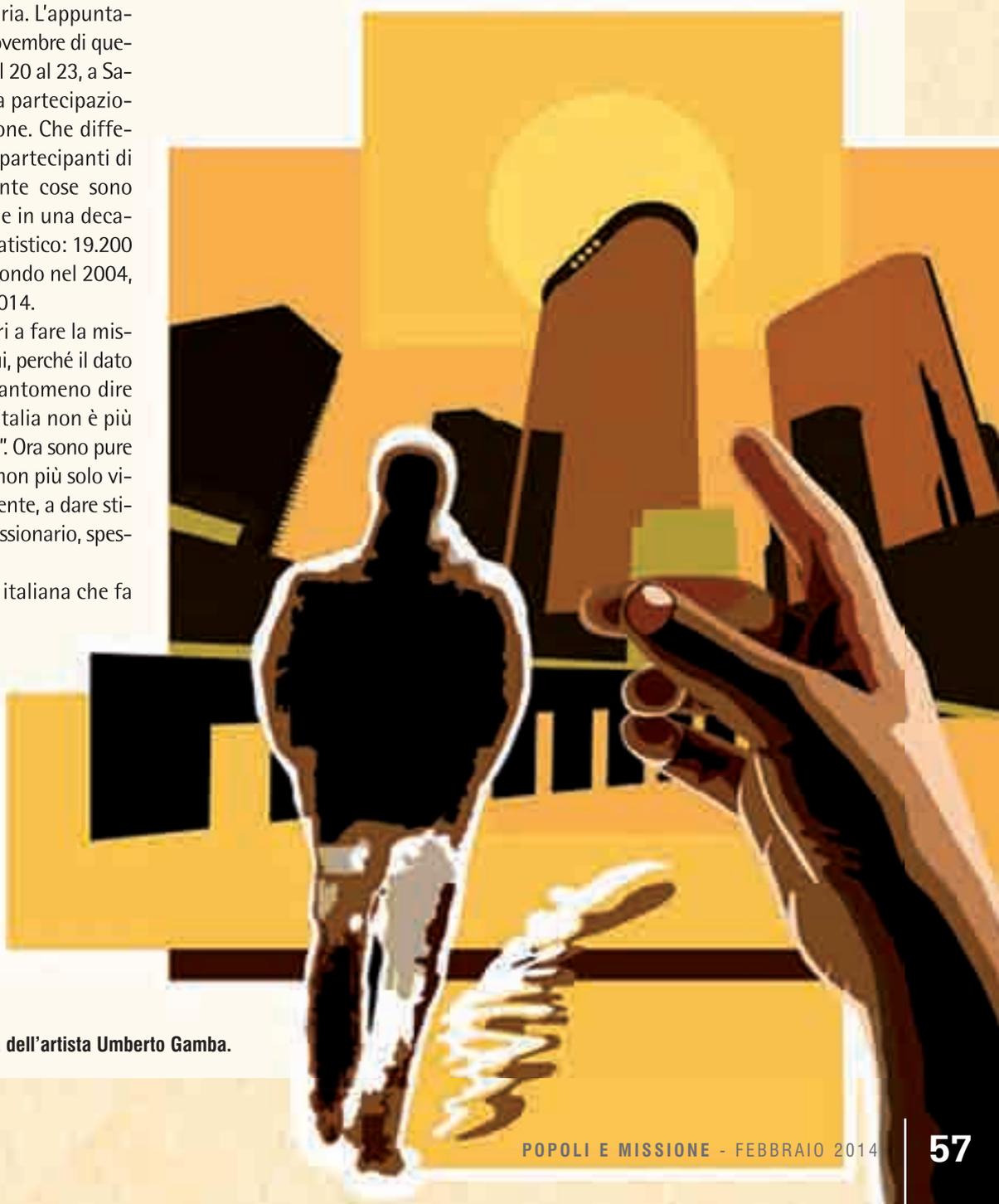
Nicoletta Anselmi

Il Vangelo si fa incontro

Sono trascorsi dieci anni dall'ultimo Convegno Missionario Nazionale (Montesilvano, settembre 2004), e ora la Chiesa italiana sceglie di ritrovarsi nuovamente intorno al tavolo dell'urgenza missionaria. L'appuntamento è per il mese di novembre di quest'anno, precisamente dal 20 al 23, a Sacrofano (Roma) con una partecipazione prevista di 800 persone. Che differenza, rispetto ai 1.600 partecipanti di Montesilvano: ma quante cose sono cambiate per la missione in una decade! Basti citare il dato statistico: 19.200 missionari italiani nel mondo nel 2004, poco più di 9mila nel 2014.

Certo, non sono i numeri a fare la missione, ma partiamo da qui, perché il dato ci fa riflettere. Ci fa quantomeno dire che la nostra Chiesa in Italia non è più "il centro della cattolicità". Ora sono pure le altre Chiese sorelle, e non più solo viceversa com'era inizialmente, a dare stimoli al nostro slancio missionario, spesso assopito e stanco.

Il ritrovarsi della Chiesa italiana che fa missione, tuttavia, non può essere motivato da riletture nostalgiche o autocommiseratrici che creano ulteriore sterilità. Anzi, il contesto attuale ci porta ad assumere senza paure le "criticità" del momento, all'interno delle quali siamo chiamati a >>



Il logo del Convegno, opera dell'artista Umberto Gamba.

leggere le potenzialità che vengono dalla storia e dal mondo, visti non come vicenda "altra", ma come luogo in cui la Verità si rivela. È giunto il momento di aiutare la nostra Chiesa a liberarsi dal retaggio culturale da cui proviene, che ha creato un'idea talmente assodata di missione come "aiuto umanitario al Terzo mondo" da non accorgersi nemmeno più della missione che ha fuori dalla porta di casa, in altre parole quelle "genti" che spesso sono lontane pur vivendo nelle nostre stesse città. Il tema della città-mondo come luogo in cui il Vangelo incontra l'uomo contemporaneo, si colloca in perfetta sintonia con l'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* che papa Francesco ha recentemente donato alla Chiesa universale: «Oggi, in questo "andate" di Gesù, sono presenti le sfide e gli scenari sempre nuovi della missione evangelizzatrice della Chiesa, e tutti siamo chiamati

a questa nuova "uscita" missionaria. Ogni cristiano e ogni comunità discernerà quale sia il cammino che il Signore chiede, però tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo» (EG 20). Il gruppo di lavoro che sta preparando il Convegno, e che ruota intorno alla Commissione episcopale per l'Evangelizzazione dei Popoli e la Cooperazione missionaria tra le Chiese, e al Consiglio missionario nazionale, si è lasciato stimolare da una lettura attenta del libro di Giona e l'ha individuato come "tipo" della missionarietà e dell'annuncio. Da qui, la scelta dello slogan del Convegno: "Alzati, va' a Ninive la grande città - Dove il Vangelo si fa incontro".

Per questo Convegno, ci siamo posti due obiettivi generali e due obiettivi intermedi.

OBIETTIVI GENERALI

1. Valorizzando la ricchezza delle nostre esperienze missionarie, riaccendere la passione e rilanciare la dedizione dei singoli e delle comunità cristiane per la *missio ad gentes* e *inter gentes* che sempre comporta l'apertura a tutti (missione "lontano").
2. Studiare nuovi modi e stili di presenza missionaria nella nostra realtà (missione "ai lontani"), a partire dalla considerazione che la missione non è "uno" degli impegni della pastorale, ma il suo costante orizzonte e il suo paradigma per eccellenza.

OBIETTIVI INTERMEDI

1. Offrire alle Chiese locali nuove modalità di presenza sul territorio e nuovi strumenti concreti di animazione - formazione - cooperazione che facciano riscoprire la gioia e l'importanza della *missio ad gentes*.
2. Attraverso la riflessione svolta e rielaborata in due fasi successive, mettere a punto concrete proposte di esperienze pastorali che rappresentino il contributo della missionarietà italiana alla Chiesa riunita nel prossimo Convegno di Firenze ("In Gesù Cristo il nuovo umanesimo", 9-13 novembre 2015).

Per il momento, abbiamo solo spalancato le porte, anzi "il portone": prepariamoci a uscire dalle nostre comodità!

Don Alberto Brignoli
Ufficio Cooperazione Missionaria
tra le Chiese della CEI



CHI FA UN'OFFERTA PER LA MISSIONE UNIVERSALE ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE CONTRIBUISCE ALLA SOLIDARIETÀ UNIVERSALE CHE ARRIVA FINO AGLI ESTREMI CONFINI DELLA TERRA. BASTA APRIRE L'ATLANTE DELLA MISSIONE PER SCOPRIRE DOVE UOMINI, DONNE E BAMBINI DI TUTTE LE ETNIE E LE CULTURE RICEVONO L'AUTO CHE PARTE DALL'ITALIA.

GRAZIE AMICI

SOLIDARIETÀ DELLE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE

KENYA

La scuola in cantiere di Murang'a

Dare istruzione ai bambini per educarli a diventare cittadini di un mondo migliore. È l'impegno della diocesi di Murang'a in Kenya, a un'ora di macchina dal centro di Nairobi. Uno degli impegni della diocesi retta dal vescovo, monsignor James Maria Wainaina, è vincere la piaga dell'analfabetismo e garantire l'accesso all'istruzione ai bambini più disagiati, dando a tutti il diritto di crescere rispettando i diritti della persona umana. Il primo gradino per rispondere al bisogno diffuso di sicurezza e per fare di questa comunità un punto di ri-



ferimento per lo sviluppo sociale ed economico della zona circostante. Per questo, grazie al contributo della Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria, si sta lavorando ad un progetto che prevede la costruzione di alcuni edifici scolastici e la sistemazione di quelli già esistenti. Nel complesso sono previste mense, sale studio e di attività multimediali, la cappella e diverse aule (anche per la formazione catechistica), in parte già realizzate.

Dalle classi tutte nuove, alcuni alunni seduti nei banchi, sorridono: «Senza il vostro sostegno economico nulla di tutto questo sarebbe stato realizzato». Dalla documentazione inviata al Segretariato internazionale della Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria, si possono seguire le spese per i materiali, il pagamento degli operai e lo stato di avanzamento dei lavori. Un comitato tecnico del Consiglio di amministrazione della scuola, in collaborazione con l'Ufficio sviluppo della diocesi, riporta attentamente ogni voce di spesa, perché i benefattori che hanno donato offerte da tutto il mondo possano sapere come vengono utilizzati i soldi inviati. «Siamo in grado di aprire questa scuola alle nuove generazioni di uomini e donne che abiteranno il nostro Paese. Queste mura sono un investimento per il futuro, una scelta importante per la promozione della società civile e per le famiglie del futuro».

PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE

PER AIUTARE I MISSIONARI E LE CHIESE DEL SUD DEL MONDO ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE:

- Bonifico bancario sul c/c n. 115511 intestato alla Fondazione Missio presso Banca Etica (IBAN: IT 55 1 05018 03200 000000115511)
- Conto Corrente Postale n. 63062855 intestato a Missio-Pontificie Opere Missionarie, via Aurelia 796 - 00165 Roma (informazioni: segreteria@missioitalia.it - 06 66502620)

Sono l'organismo ufficiale della Chiesa cattolica per aiutare le missioni e le Chiese del Sud del mondo nell'annuncio del Vangelo e nella testimonianza di carità. Approvate e fatte proprie dalla Santa Sede nel 1922, sono presenti in 132 Paesi. In Italia operano nell'ambito della *Fondazione Missio*, organismo pastorale della Conferenza Episcopale Italiana.

Attraverso un fondo di solidarietà costituito dalle offerte dei fedeli di tutto il mondo provvedono a:

- finanziare gli studi e la formazione di seminaristi, novizi, novizie e catechisti
- costruire e mantenere luoghi di culto, seminari, monasteri e strutture parrocchiali per le attività pastorali
- promuovere l'assistenza sanitaria, l'educazione scolastica e la formazione cristiana di bambini e ragazzi
- sostenere i mass-media cattolici locali (Tv, radio, stampa...)
- fornire mezzi di trasporto ai missionari (veicoli, moto, biciclette, barche)



SPAZIO GIOVANI

MISSIONE CHE PASSIONE

Sono partita con la convinzione di andare in Guinea Bisau e riuscire a cambiare qualcosa. Sono partita con la convinzione che il fare sarebbe stato, ancora una volta, la sostanza del tempo trascorso lì. E mi sbagliavo, fortunatamente. Ho imparato ad accettare la mia inutilità, la mia incapacità, i miei limiti, le mie paure, e tutto ciò mi ha finalmente permesso di stravolgere le mie priorità, di lasciare l'orologio nella valigia, di tralasciare la maglietta sporca o i capelli fuori posto. Poi, però, un giorno mi sono ritrovata immobilizzata dalla paura. Ero a fare visita al lebbrosario: vedere così tanta sofferenza, così tanta ingiustizia, così tanto bisogno di aiuto mi ha generato un forte senso di impotenza oltre che mille "perché?". Così, senza quasi accorgermene, ho trascorso l'intero pomeriggio lì, immobile, a braccia conserte, in mezzo alla gente che, nonostante non avesse mani, piedi, occhi perché consumati dalla lebbra, sorrideva. La sera, a letto, non riuscivo a prendere sonno ripensando a quanto fossi stata così lontana da quelle persone. Mi vergognavo. Mi sentivo così delusa da me stessa che iniziavo ad affiorare la volontà di tornare a casa. Per fortuna, però, non ero sola ad affrontare questo viaggio. Con me c'era mio marito, Jacopo. Sono stata io a trascinarlo in questa esperienza, ma se l'ho portata a termine, è anche merito suo, della forza che come sempre mi dà nei momenti più difficili. È la corda di sicurezza che mi permette di affrontare anche le scalate più dure (come quella di vincere me stessa e superare i miei limiti) senza aver paura! Dico "anche" perché non è stato l'unico. La bambina nella foto, infatti, è sta-



ta non solo il motivo per cui sono rimasta, ma è anche il motivo più forte per il quale tornerei subito là. Non è passato giorno dal mio ritorno, in cui io non mi sia chiesta: «Chissà cosa starà facendo? Chissà se sta bene? Chissà se sente la stessa nostalgia che sento io?».

Si chiama Adelia, ha sette anni ed è cieca; anche se spesso ho avuto l'impressione che ci vedesse meglio di tutti. Dico questo perché di ognuno di noi ha saputo vedere la prospettiva migliore. Nei giorni trascorsi insieme, mi ha fatto sentire in maniera nitida cosa veramente voglia dire essere, insieme a mio marito, famiglia. Per quel poco che ne posso sapere (non ho ancora avuto figli) mi ha fatto sfiorare l'emozione di sentirmi in qualche modo mamma. Questo miracolo l'hanno visto anche gli altri volontari ed è stato bello sentirsi dire: «Sapete che oggi vi osservavo a messa con Adelia, e gli sguardi, la complicità che avevate... sembravate una famiglia!». La cosa incredibile è che lei non ci ha mai chiesto niente.

Silvia De Toffel

Il comandamento nuovo

PERCHÉ SACERDOTI,
RELIGIOSI E LAICI
COLLABORINO
GENEROSAMENTE
NELLA MISSIONE DI
EVANGELIZZAZIONE.

di **FRANCESCO CERIOTTI**

ceriotti@chiesacattolica.it

L'intenzione che viene proposta è un provvidenziale invito a tutti i credenti perché riflettano se la loro fede in Gesù è veramente vissuta, e non si chiude nel proprio io. Il dono della fede ricevuto nel battesimo deve diventare amore che abbraccia tutta l'umanità. Un amore che è donazione di sé stessi, come chiaramente

emerge dalla venuta tra noi del Figlio di Dio fatto uomo.

È l'amore che Gesù chiede ai suoi discepoli: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli se avete amore gli per gli altri» (*Gv 13, 34*).

L'amore del Figlio di Dio fatto uomo è totale donazione di sé stesso, come dice Gesù, affermando che «il Figlio dell'uomo non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (*Mt 20,28*). Per la salvezza di ogni essere umano Gesù dona sé stesso fino a lasciarsi crocifiggere e morire sulla croce.

La collaborazione generosa che propone l'intenzione del mese, se ha veramente la sua radice nell'amore di cui parla Gesù, richiede un impegno che nasce dal cuore e si realizza nella preghiera, come un autentico atto di amore per quanti sono chiamati a collaborare generosamente nella missione di evangelizzazione. Pertanto, la preghiera a cui si è chiamati in questo mese, non si realizza con parole che si dicono o si leggono; va vissuta come un atto d'amore che nasce dal cuore e, nell'intimità con Gesù, diventa un concreto aiuto per coloro che sono impegnati nell'evangelizzazione di quanti ancora non conoscono l'infinito amore di Dio per ogni essere umano. □



Parola all'Irlanda di McAleese

di **ILARIA IADELUCA***

redacsed@sedosmission.org

Lo scorso autunno Mary McAleese si trovava a Roma, accompagnata dal marito Martin, impegnata nel suo dottorato in Diritto canonico all'Università Gregoriana. Cogliendo quest'occasione, il Gruppo Collaborazione Uomini e Donne nella Chiesa e nella società, composto da promotrici e promotori internazionali di Giustizia e Pace - *Justice and Peace International Commission* (JPIC), le ha proposto un incontro, dopo averne avuto un altro nella scorsa primavera. Alla conversazione hanno partecipato oltre a Giustizia e Pace delle varie Congregazioni religiose presenti a Roma, anche molti laici interessati all'argomento. Con tutti la McAleese ha scambiato opinioni e pareri in un clima rilassato e piacevole, nonostante i temi affrontati fossero molto impegnativi. Cresciuta a Belfast in una famiglia numerosa, la McAleese ha avuto tre figli, e nel corso della sua vita ha visto radicarsi l'odio tra cattolici e protestanti pro-

prio fuori dalla porta di casa, attraverso le tante tappe di una guerra civile poco ricordata in Europa. Ha sempre ritenuto che il dialogo e la persuasione fossero le armi migliori per un confronto. Tutta la sua attività presidenziale è stata caratterizzata dalla difesa per la pace e la riconciliazione tramite regolari viaggi nell'Irlanda del Nord e nell'ospitare



MARY MCALEESE È UN POLITICO IRLANDESE, AVVOCATO CIVILISTA PER FORMAZIONE E GIORNALISTA, CHE IN PASSATO È STATA DOCENTE UNIVERSITARIA, OLTRE CHE OTTAVO PRESIDENTE D'IRLANDA. IN CARICA PER DUE MANDATI CONSECUTIVI DAL NOVEMBRE 1997 FINO AL NOVEMBRE 2011, È LA PRIMA DONNA DEL NORD IRLANDA, CATTOLICA, AD AVER RICOPERTO QUESTA CARICA. IL SEDOS L'HA INCONTRATA A ROMA.

visitatori provenienti dal Nord del Paese nella sua residenza ufficiale. «Se sono su questa terra e se ho ricevuto un incarico tanto importante ci sarà una ragione, devo impegnarmi fino in fondo per la pace e la riconciliazione», dice.

La sua attività ed il suo impegno si concentrano ora nel campo del Diritto canonico per cercare di capire come un laicato sempre più istruito e consapevole possa finalmente venire incluso nel processo decisionale della Chiesa, che, argomenta l'ex presidente, non può più tacere abusi contro i minori e tollerare pedofilia e disonestà al suo interno. Una riflessione la dedica anche all'ultima enciclica di papa Francesco, personalità finalmente attenta anche al ruolo delle donne sia dentro che fuori dalla Chiesa. Anche la terminologia papale piace alla McAleese: completamente nuova, snella e diretta, dice, ha obbligato gli avvocati canonisti stessi a rivedere e correggere alcuni articoli del diritto canonico. □

*UFFICIO COMUNICAZIONE DEL SEDOS (Servizio Documentazione e Studi sulla Missione)

La realizzazione del sogno di Dio

di **ALFONSO RAIMO**

a.raimo@missioitalia.it

Nella lettera post sinodale *Ecclesia in Europa* Giovanni Paolo II ricordò che la Chiesa nel secolo scorso, accogliendo la sfida proveniente dai profondi e rapidi mutamenti economici e dal nuovo assetto politico mondiale, ha prodotto un serio sforzo di rinnovamento. Tra le acquisizioni citate nella lettera, troviamo il primato dell'evangelizzazione. La Chiesa si sentiva proiettata verso nuove frontiere «sia nella prima missione *ad gentes* sia nella nuova evangelizzazione di popoli che hanno già ricevuto l'annuncio di Cristo». Nel Concilio la Chiesa acquisì una nuova coscienza di se stessa in riferimento a Cristo e al Regno e ciò stabilì il suo modo di essere nel mondo e di realizzare la

LA CONSAPEVOLEZZA CHE LA CHIESA ACQUISÌ DURANTE IL CONCILIO VENNE AMPIAMENTE SVILUPPATA DAL MAGISTERO PONTIFICIO SUCCESSIVO, NEL TENTATIVO DI CONSERVARE INTATTO LO SPIRITO E L'ENTUSIASMO, LE ATTESE E LE SPERANZE DEI PADRI CONCILIARI

sua missione nella storia. Nella *Ecclesiam suam* Paolo VI riconobbe che proprio questa nuova coscienza determina il dinamismo apostolico, cioè missionario, della Chiesa. Si arrivò a definire l'attività missionaria «la manifestazione, o epifania, e la realizzazione del disegno di Dio nel mondo e nella storia» e in essa Dio, proprio «mediante la missione, attua all'evidenza la storia della salvezza». La missione è una realtà unitaria, ma complessa, e si esplica in vari modi in quanto strettamente legata a situazioni storiche e a circostanze particolari, che richiedono modalità diverse di intervento. Il teologo francese, cardinale Yves Congar, nel commentare il primo capitolo della *Ad Gentes*, riconobbe l'influenza esercitata «almeno in



maniera generale» dal pensiero missionario protestante del XX secolo sulla ricomprensione della missione anche in ambito cattolico. Al di là della interpretazione ecclesologica, a cui sono state riservate precise obiezioni, si scorgono evidenti legami tra la teologia della missione trinitaria proposta dal documento conciliare e il pensiero protestante sulla missione. Proprio in ambito protestante fu concepito, in opposizione all'accentuato ecclesiocentrismo cattolico, il concetto di *missio Dei* secondo cui la missione non è legata semplicemente ad un evento storico, ma ha il suo fondamento nel disegno d'amore del Padre che si manifesta e realizza storicamente nell'invio del Figlio e dello Spi- >>

(Segue a pag. 65)



RELIGIOSE

IN MESSICO TRA LE FAMIGLIE DEI TRIQUIS

Una decina di anni fa in un'istruzione destinata alla vita consacrata, si evidenziava il *novum* delle fondazioni in diversi Paesi del mondo: «In questi anni consacrati e consacrate sono stati capaci di lasciare le sicurezze del già noto per lanciarsi verso ambienti e occupazioni a loro sconosciuti» (Congregazioni per gli Istituti di vita consacrata, *Ripartire da Cristo*, 2002).

Molti dei nostri Istituti si sono lanciati in questa direzione, inserendosi sempre più concretamente nel solco vivo delle giovani Chiese, dei popoli e delle culture per capire dal di den-

tro la realtà e cercare risposte creative, secondo i diversi carismi.

Così anche la congregazione delle suore Marcelline, fondata nel 1838 a Cernusco sul Naviglio (Milano), dove il beato Luigi Biraghi aveva aperto un convitto per fanciulle, affidandolo alla cura di Marina Videmari e di altre tre giovani maestre, come lei decise a vivere la consacrazione religiosa, istruendo e educando a vita cristiana le alunne. Di qui la fioritura di istituzioni scolastiche e educative, oltre che sanitarie, di alto livello, in Italia e all'estero.

Ma certamente la prima partenza oltreoceano, verso il Brasile, nel 1912 e la *full immersion* in Messico hanno determinato svolte significative, ritornando al cuore del carisma educativo con uno sguardo di speciale benevolenza verso i gruppi sociali meno abbienti. A Città del Messico arrivarono nel luglio del 1984 per dedicarsi all'insegnamento, all'educazione e all'evangelizzazione, in collaborazione con le par-

rocchie. Il terremoto devastante del 1985 le vede generosamente in mezzo alle vittime: portano soccorso, mettono a disposizione il loro pulmino per distribuire il cibo e preparano i pasti. Ma oggi la comunità, oltre alla scuola elementare, si prende cura anche dei Triquis, un gruppo etnico poverissimo che vive in una baraccopoli sorta in mezzo ai maestosi palazzi pubblici: famiglie di indios con cui le suore hanno intrecciato relazioni di amicizia, attraverso l'ascolto e la visita, promuovendo attività di sostegno socio-educative per i bambini e impegnandosi presso le autorità civili per un miglioramento delle condizioni di vita, a partire dall'abitazione. Intanto si sta lavorando ad un progetto ambizioso: la costruzione di un palazzo per 50 famiglie della comunità Triquis. Gli accordi prevedono che a provvedere alla metà dei fondi necessari siano le suore Marcelline, mentre il rimanente è affidato al lavoro dei Triquis, affinché, così responsabilizzati, possano arrivare ad essere i veri proprietari della nuova costruzione.

Dal 1989 è presente a Queretaro una nuova comunità con un prestigioso istituto scolastico (dalla scuola d'infanzia alla maturità) ma nel 1992 suor Assunta Fantasti-



rito Santo. Parlare della *missio Dei* è parlare della *missio Trinitatis*. E' per la sua unione al mistero trinitario che la Chiesa è essenzialmente missionaria. Tra le conclusioni della Conferenza di Willingen (Consiglio missionario internazionale, 1952) troviamo, infatti, che la missione non può essere considerata una delle tante attività della Chiesa ma fa parte del suo "atto costitutivo". Con la Conferenza di Willingen il Concilio condivise anche la particolare attenzione al mondo, verso cui Dio indirizza le sue attenzioni e nel quale

sono celati i segni della sua presenza. Nella riflessione protestante è proprio il mondo, e non la Chiesa, il centro dell'attenzione di Dio e lo scopo del suo agire. Caduta la classica e limitante visione negativa del mondo, il Concilio riconobbe che lo scopo dell'impegno missionario non consiste, essenzialmente, nell'introdurre il mondo nella Chiesa, ma nel portare la Chiesa nel mondo, entrando in dialogo e collaborando con quegli organismi che promuovono il bene e lo sviluppo dell'umanità. Nella interpretazione conciliare,

a differenza di quanto è affermato nel pensiero protestante, la Chiesa non accettò di essere concepita come un semplice strumento, ma sacramento e, quindi, luogo teologico nel quale e attraverso il quale l'amore di Dio si rivela e agisce.

Questa consapevolezza che la Chiesa acquisì durante il Concilio venne ampiamente sviluppata dal Magistero pontificio successivo, nel tentativo di conservare intatto lo spirito e l'entusiasmo, le attese e le speranze dei Padri conciliari, e di permettere alla Chiesa stessa di compie-

re la missione affidatagli in un tempo di rapidi cambiamenti e di equilibri instabili; anzi, di sentirsi tanto legata a questa missione da riconoscerla come la sua stessa ragione di esistere. Nel descrivere l'impegno missionario, pur conservando la classica terminologia, rivisitata e arricchita alla luce delle nuove acquisizioni,

si cominciò a far uso di termini più idonei ad esprimere la ricchezza di una esperienza, la bellezza di un servizio e la incisività di una presenza. Nei diversi documenti missionari accanto a *plantatio*, conversione e salvezza, presenti con un significato che va ben oltre gli spazi angusti nei quali erano stati relegati in passato, troviamo termini quali «cooperazione, scambio, dialogo, inculturazione e promozione umana». □



co, dopo essersi imbattuta nella discarica della città, dove 200 famiglie vivevano in condizioni di massima povertà ed emarginazione, dà vita al progetto socio-educativo *El Girasol*. Dopo cinque anni di impegno per aiutare la comunità, nel 1999 la quasi totalità delle famiglie si trasferisce nel quartiere *Unidad Nacional*, edificato per offrire una sistemazione dignitosa. E qui, nel 2001, comincia la costruzione della scuola, importante riferimento locale dal punto di vista educativo, sociale e assistenziale.

La scuola, ampliata e arricchita dei servizi necessari, è stata benedetta nel 2009 ed accoglie un migliaio di bambini, dall'asilo alla sesta elementare. Le mamme dei bambini offrono un servizio di volontariato: è il loro contributo per pagare la retta, ma ancor più per sentirsi parte viva del progetto e sostenere la scuola, attivamente coinvolte nel cammino di crescita dei propri figli.

Suor Assunta con la comunità delle Marcel-

line e tanti altri fratelli e sorelle, "militi ignoti" della carità e tenerezza evangelica, non sono forse il volto di quella «Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, oltre la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze, consapevole che esiste un vincolo inseparabile tra la nostra fede e i poveri che, per questo, non possiamo lasciare mai soli» (*Evangelii Gaudium*, 48-49)?

Suor Azia Ciairano
Responsabile animazione
missionaria USMI

MISSIONARIA mente



dalla Messa la Missione

Senza Gesù nel cuore
siamo troppo poveri per aiutare i più poveri
Rendi visibile il tuo amore a Dio
aiutando i Missionari a celebrare l'Eucarestia
e amministrare i sacramenti.
Dono gli oggetti sacri essenziali
per una celebrazione liturgica dignitosa.

**il tuo aiuto
arriverà
direttamente
nelle mani
dei missionari**

COME AIUTARE L'OPERA APOSTOLICA

Propri alla tua comunità l'acquisto di uno o più oggetti
tra quelli sotto elencati, in occasione di: Natale e Pasqua,
Prima Comunione e Cresima; Matrimoni e anniversari;
conclusione Anno Pastorale.

Per le offerte, effettuare un versamento così/tramite:

- **Conto Corrente Postale n. 63062913** (istituto a):
Missio Opera Apostolica,
Via Aurelia, 796 - 00165 Roma;
- **Bonifico Bancario sul Conto n. 115311** (istituto a):
Fondazione di Religione Missio,
presso Banca Etica (CIN I - ABI 05018
- CAB 03200) specificando come causale:
"A favore dell'Opera Apostolica";
- **Carta di Credito**, intestando
alla nostra amministrazione e comunicando
nome e dato di nascita del mittente,
numero della carta e data di scadenza.



missio

organismo pastorale della CEI

Opera Apostolica

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel.: 06 66502641 - Fax: 06 66410314
operaapostolica@missioitalia.it